MALAMENTE

n. 21 aprile 2021

rivista di lotta e critica del territorio

malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si sparla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso conciati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE
rivista di lotta e critica del territorio

Numero 21 - aprile 2021
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU).
Stampa: Digital Team, Fano (PU).
Sito web: **www.malamente.info** - Per contatti: **malamente@autistici.org**
facebook.com/malamente.red - twitter.com/malamente_red

In copertina: Ancona, 6 febbraio 2021 - Foto di Valeria Tinti.

Indice

Tempi duri, tempi nostri....1
Redazione

Un anno di DAD nelle Marche....3
Franti, Ettore

Dentro le scuole, fuori dagli schermi....15
Intervista di Vittorio a Livia Accorroni, fondatrice di Priorità alla Scuola-Marche

Ospiti dello Stato ai tempi del Coronavirus....23
Mario Di Vito

La regione arretra, le donne avanzano....31
Fotografie di Valeria Tinti

Ancona respect 2021....37
Intervista di Vittorio Sergi e Sergio Sinigaglia ad Alessio Abram e alle ragazze della squadra di calcio Under 15

Come liberarsi di una biblioteca pubblica....51
Collettivo Caciara

Bihac ultimo girone dell'inferno....55
Annunziata Manna

Di neocolonialismo, land grabbing, corrosioni e intuizioni....59
Angela Curina

Politiche di sparizione e nichilismo di stato....69
Jonnefer Barbosa. Traduzione di Giorgia Brazzarola

L'intelligenza artificiale e il rischio esistenziale....79
Mark O'Connell

A proposito di Bernard Stiegler (1952-2020)....91
Tommaso La Selva

Le società di mutuo soccorso. Origini e caratteristiche....94
A. Soto

Letture per resistere....103
Recensioni di Luigi e Marco Rossi

Segnalazioni editoriali....111
Redazione

TEMPI DURI, TEMPI NOSTRI

Di *Redazione*

Non sapevano che fosse impossibile,
allora lo hanno fatto.
Mark Twain

FACCIAMOLA SEMPLICE: sono tempi duri, niente sarà più come prima.

Questa consapevolezza si fa strada in noi, e non è l'eccesso di durezza di questi tempi a preoccuparci, ma la mancanza di lucidità nel continuare ad aspettare che la tempesta virale passi per tornare alla vita di sempre. È urgente fare nostri questi tempi duri, non aspettarne altri, perché la necessità di fermare il disastro riempie il presente di possibilità.

In questo numero proprio perché è più difficile viaggiare in tempi pandemici vi portiamo a fare un giro per il mondo, raccontando altri disastri più "classici" dal punto di vista di chi ha coraggio e rabbia da vendere: neo-colonialismo in Africa, brutalità di Stato in Brasile, campi di concentramento per migranti a Lipa in Bosnia.
Nei tempi duri però non siamo del tutto scoperti. Lo sforzo per costruire altri modi di vivere è costante e tenace anche nei nostri territori. La polisportiva Ancona Respect compie 20 anni di storia e non solo ha difeso il calcio popolare ma lo ha aperto anche alle bambine e alle ragazze, il collettivo Caciara proprio nella sventurata Ascoli si batte per mantenere pubblica la biblioteca comunale, le donne di tutte le età scendono di nuovo in strada per rispondere alle aggressioni della giunta di Acquaroli, Ciccioli e altri "nazisti dell'Illinois" che vogliono trasformare le Marche in una distopia familista.

Raccontiamo anche come è nata e come si sta rafforzando l'opposizione alla didattica a distanza nelle Marche. L'uso e l'abuso della rete internet e delle piattaforme digitali, proprietà dei soliti padroni del mondo, da salvagente d'emergenza per non sentirsi soli durante il

primo lockdown è diventato un ingombrante e dannoso strumento autoritario che attanaglia la scuola italiana. Siamo alla terza ondata e l'imbuto digitale di marca Google in cui sono scomparsi milioni di studenti viene messo in discussione da una minoranza che sta crescendo. Quella di Priorità alla Scuola è anche una bella storia di auto-organizzazione ai tempi del Covid-19 e non a caso il suo motore sono le donne che stanno soffrendo e pagando di più l'impatto dell'epidemia e dell'incompetenza istituzionale. Lo sviluppo del digitale porta con sé contraddizioni e rischi enormi che si avvistano quando si ascolta il dibattito sulla Intelligenza Artificiale. Per aumentare la nostra ostilità nei confronti di chi vuole trasformarci in una funzione algoritmica e lavora anche nelle nostre università è necessario studiare meglio e di più. Per questo abbiamo ricordato che anche un rapinatore può scrivere di filosofia, forse meglio di chi non ha mai messo in discussione una banca, Bernard Stiegler insegna. Oggi poi si fa fatica anche a scendere in piazza per una manifestazione pacifica e paciosa. Le giuste precauzioni anti-covid sono diventate anche una scusa per restringere gli spazi di manifestazione e di espressione e in troppi si stanno abituando. La storia ci insegna che tocca prendersi qualche rischio per difendere la libertà. La rivoluzione non sarà su Zoom. Per questo, ad esempio, ci riempie sempre di gioia e di speranza leggere di guerriglie che parlano più lingue e che hanno la pelle di tanti colori, come quella condotta con coraggio e intelligenza contro i fascisti dal Corno d'Africa al Monte San Vicino. Per questo abbiamo il dovere di portare con forza e con rabbia, fuori dalle mura delle carceri del nostro paese, le voci di chi oggi è privato e privata della propria libertà, di chi si è ribellato e di chi ha perso la vita per mostrarci con la lotta che non sempre "lontano dagli occhi" vuol dire "lontano dal cuore".

UN ANNO DI DAD NELLE MARCHE

Alcune lotte, qualche resistenza e le maledette varianti

Di *Franti* ed *Ettore*

ISTANTANEE

C'è un professore di storia e filosofia di un liceo classico che interroga i ragazzi chiedendo di riprendersi con due videocamere per controllare se sbirciano gli appunti.

Ci sono classi intere ridotte a piccoli cerchi colorati sullo sfondo nero di Google Meet.

Ci sono ragazze e ragazzi disabili davanti alle grandi lavagne elettroniche, dentro classi vuote, accanto a insegnanti di sostegno che sforzano sorrisi dietro mascherine bianche e visiere di plastica.

Ci sono ragazzi un po' impacciati ma felici che prendono in mano striscioni artigianali per la prima volta.

Ci sono madri che piangono ma poi si incazzano.

Ci sono alcuni/e insegnanti che non si arrendono, mordono la polvere per ore davanti a schermi freddi ma d'un tratto riescono a scatenare nella classe invisibile una risata controtempo, una crepa nel muro di silicio.

Studenti e studentesse contro la DAD

Ancona, 5 gennaio 2021

La prima ondata di DAD a marzo 2020 è stata dura ma l'effetto sorpresa ha regalato qualche perla

I primi mesi di lockdown di marzo e aprile 2020 hanno colto anche la scuola marchigiana alla sprovvista. Alcuni istituti, pochi, come il Savoia Benincasa di Ancona, avevano già da tempo avviato l'inquietante transizione verso il digitale e hanno approfittato della contingenza emergenziale per intensificare gli investimenti in questa direzione. Nelle altre scuole si cerca di far fronte alla novità con tanto cuore da parte degli insegnanti, ma si moltiplicano le scene tragicomiche: nervosismo, pipponi frontali da 67 minuti, appello ripetuto a ogni ora perché ci sono gli studenti che si scollegano in preda alla noia sconfinata.
Le connessioni con banda larga sono poche, tanti gli schermi bloccati e le rotelline del caricamento che girano a vuoto. E anche tanto il sano spirito di diserzione da parte degli studenti e studentesse più critici e riluttanti. Le assenze si moltiplicano, i trucchi per copiare o evitare le interrogazioni diventano video virali sui social. La scuola sul territorio sognata dalla ministra Azzolina nessuno l'ha vista.
Quei mesi tanti ragazzi li ricordano come il trionfo dei delatori di *runner* su Facebook e come la caccia al giovane con il pallone in cor-

tile, meglio le abbuffate di videogiochi e social, tanto anche i campetti da calcio sono chiusi con la catena e il nastro biancorosso.
Ad aprile 2020 è nato il Comitato Priorità alla Scuola Marche. È cresciuto lentamente, poi in autunno di fronte allo shock della nuova chiusura e alla sofferenza muta che montava, il comitato si è ampliato. La partecipazione degli studenti e delle studentesse in questa parte d'Italia è stata numericamente molto debole ma significativa per la lucidità delle critiche che ha portato.
Sul dibattito surreale tra istituzioni, sindacati ed enti locali durante l'estate sorvoliamo per pietà. Una fiera inutile di dichiarazioni senza sostanza, niente euro, niente nuove assunzioni, nessuna reale capacità di affrontare le criticità: aule sovraffollate, mancanza di personale, mancanza di visione di una didattica diversa dall'imbuto telematico. I sindacati? Non pervenuti… CGIL, CISL e UIL nel giro di sei mesi hanno firmato tutto quello che è stato messo loro davanti e hanno resistito in tutti i modi ai tentativi di organizzazione da parte dei docenti di forme sostanziali di resistenza e boicottaggio del meccanismo totalizzante della didattica digitale. Timidamente, la CGIL si è affacciata alle assemblee online dopo mesi di attivismo di Priorità alla Scuola, ma con grande diffidenza anche per la presenza degli odiati Cobas nelle mobilitazioni. Molti delegati e attivisti sindacali partecipano alle proteste ma la posizione dei sindacati confederali è tutta paralizzata sulla difesa dei pochi privilegi rimasti e condizionata dalla paura di una base di tesserati sempre più over 50. La richiesta di una riapertura in presenza e in sicurezza si limita a una litania di assemblee online e comunicati stampa senza effetti tangibili.

La solitudine delle macchinette del caffè

Il ritorno a scuola a settembre 2020 è stato imbarazzante. Ho visto con i miei occhi centinaia di banchi a rotelle stoccati quasi di nascosto nelle aule magne dismesse senza colpo ferire. Mai utilizzati. I primi giorni alcuni colleghi si presentavano con i guanti di lattice bianco, azzurro, nero. Mi chiedevo se fosse per scaramanzia o perché dopo mesi di martellante informazione scientifica non avevano capito che è più sicuro lavarsi spesso le mani che sprecare tanta plastica. Al posto dei cartelloni colorati e dei manifesti di iniziative sportive e culturali erano proliferati ovunque cartelli per ricordare distanze fisiche, protocolli, divieti e chiusure.

In questo clima kafkiano, quando il governatore Acquaroli il 3 novembre ha prescritto la didattica a distanza al 100% per tutte le scuole secondarie di secondo grado, la fuga dalle aule di una generazione di insegnanti demotivati e impauriti è stata disonorevole e massiccia. Il divano li ha accolti. I figli dei lavoratori hanno trovato al mattino il lavandino con i piatti sporchi. I giorni successivi nelle aule e nei corridoi regnava un silenzio interrotto solo dai clic delle macchinette del caffè e dalle parole irruente dei pochi studenti e studentesse disabili che, cocciuti, salutavano allegramente i rari docenti in circolazione.
Il virus è indifferente alle nostre difficoltà, ma ha messo in chiara luce che viviamo in una società ferocemente classista. Chi può si ripara dietro vetri e schermi a lamentarsi del mal di schiena da *smart working*, gli altri arrivano in autobus al mattino presto e freddo a Osimo Stazione, con il fiato nella mascherina che nelle mattine autunnali almeno riscalda la faccia dopo il turno di notte, sperando che il figlio abbia imboccato la via della scuola, se è ancora aperta.
Le fabbriche e le fabbrichette e il settore della logistica sono intoccabili dall'inizio della pandemia, sebbene i contagi e i focolai fuori controllo si moltiplichino anche lì. L'uscita infelice e sincera del rappresentante di Confindustria Macerata durante il convegno "Made for Italy per la Moda", il 14 dicembre a Macerata, è già stata perdonata ma qualcuno se la ricorda ancora: «Come sapete ci aspetta un Natale molto magro perché stanno pensando addirittura di restringere ulteriormente. Questo significa andare a bloccare anche un retail che si stava rialzando per la seconda volta da una crisi e lo stanno rimettendo nuovamente in ginocchio. Io penso che le persone sono un po' stanche di questa situazione e vorrebbero, alla fine, venirne fuori. Anche se qualcuno morirà, pazienza». Al convegno partecipavano con grande empatia il governatore Francesco Acquaroli e il sindaco di Macerata Sandro Parcaroli.
A gennaio 2021 una raffica di presìdi culminati con una dignitosa manifestazione fuori da palazzo Raffaello, mentre dentro era riunito il Consiglio regionale, e l'avventuroso ricorso al Tar vinto da un gruppo di genitori incazzati sostenuti da Priorità alla Scuola (anche con una raccolta fondi che in una settimana ha raccolto migliaia di euro) hanno aperto un varco nella sordità della Regione.
Anche sulla spinta di una forte attività di Priorità alla Scuola, nelle regioni del centro-nord le scuole sono state riaperte, sebbene al 50%. Le risposte dell'Ufficio scolastico regionale sono state delle lettere di richiamo a diversi docenti che avevano preso la parola in senso critico

contro la DAD e contro la Regione in manifestazioni pubbliche e autorizzate.
A Urbino il 7 gennaio, in concomitanza con la giornata nazionale di mobilitazione di Priorità alla Scuola, si è svolta un'animata manifestazione di studenti e studentesse che hanno reclamato il diritto a svolgere i laboratori didattici in presenza come prevede la legge. Li abbiamo intervistati e dalle loro parole emerge uno spaccato molto veritiero sulle difficoltà della DAD, ma anche sui limiti di una partecipazione studentesca ancora troppo episodica e debole.

Studenti e studentesse contro la DAD, Urbino, Liceo artistico

Interviste di Ettore a Emma, Eugenio, Luca, Bianca Maria del Liceo artistico di Urbino

INTERVISTA 1

Come mai sei qui stamattina?
Per manifestare per i nostri diritti, per tornare a scuola per i laboratori.

Com'è il tuo approccio alla DAD?
Difficile, mi trovo in difficoltà, ad ascoltare mi distraggo, credo sia meglio fare i laboratori in presenza.

Ci sono alcune cose che potrebbe aver migliorato la DAD?
No, non penso, se ci fossero state misure di sicurezza, rispettandole, avremmo potuto fare in presenza. Poi boh, penso che ci siamo persi, facciamo meno cose, noi non siamo preparati per l'esame e non riusciamo a concentrarci.

Secondo te gli insegnanti riescono a utilizzare bene la DAD?
Sì, riescono piuttosto bene, sono migliorati rispetto l'anno scorso, anche se non è un buon modo.

Come è cambiato il tuo approccio agli studi?
Fare le cose a casa è più facile, come verifiche e interrogazioni, però non si riesce a concentrarsi e mandare tutti i compiti, perché bisogna mandarne molti più di prima, e nelle ore asincrone ci danno delle cose da fare che sono da consegnare subito.

INTERVISTA 2

Come mai sei qui?
Abbiamo organizzato una specie di manifestazione per farci sentire contro la DAD, pensiamo non sia il giusto modo di fare scuola, specialmente con i laboratori, per cui si ha bisogno di essere in presenza con chi ti spiega, da soli non si riesce a fare quasi niente.

Come vivi la DAD?
Se mi piace o meno… dà gusto il fatto che si è a casa, ma non mi trovo bene, non è il modo giusto di fare scuola. Dal vivo è molto meglio, per esempio beccare gente e quegli aspetti lì, ma soprattutto per le materie, o i laboratori, che a casa ci si prova ma non è la stessa cosa.

Ci sono alcune cose che potrebbe aver migliorato la DAD?
Sicuramente mi ha fatto alzare la media perché i prof richiedono meno, però è comunque sia parziale, è comunque una rottura di coglioni stare a casa e farsi dieci ore di lezione.

Secondo te gli insegnanti riescono a utilizzare bene la DAD?

Alcuni sì, altri non sanno proprio come organizzarsi, non sanno cosa farti fare, non hanno niente di programmato… almeno questo è quello che sembra.

Com'è cambiato il tuo approccio agli studi?
È sicuramente peggiorato, se sono a scuola visto che ci sono mi ci impegno, a casa ci sono molte più cose che preferisco fare, e poi ci sono molti meno stimoli scolastici.

Studenti e studentesse contro la DAD, Urbino, Liceo artistico

INTERVISTA 3

Come mai siete qui?
Ora in teoria dovremmo fare il 100% delle lezioni a casa, ma per chi ha i laboratori si potrebbe venire in presenza… nel primo periodo di zona arancione del nuovo anno scolastico, la nostra scuola ha scelto di non tornare in presenza nemmeno per i laboratori, e la cosa non è andata bene a quasi nessuno studente. Ovviamente poi la difficoltà cambia a seconda degli studi che si seguono, alcuni devono per forza essere in presenza per l'uso di macchinari presenti a scuola, poi non tutti hanno il computer e anche chi è riuscito ad averlo abita in posti

in cui la connessione non è buona. Visto che oggi è manifestazione nazionale, abbiamo deciso di partecipare per farci sentire, non tanto per tornare il 100% a scuola, perché potrebbe non essere del tutto sicuro per la comunità, anche perché viviamo con i nostri genitori e i rischi aumentano, ma se venissimo a scuola per i laboratori si riuscirebbe a mantenere le distanze di sicurezza.
Ovviamente anche le molte ore davanti allo schermo sono pesanti, non c'è lo stesso rapporto professore-studente rispetto a quando si era in presenza, si riesce a esprimersi meno. Poi c'è una sorta di distacco emotivo, anche se dall'altra parte dello schermo c'è una persona, non si tiene conto delle problematiche che questa situazione può comportare; poi l'ambiente familiare in cui uno può vivere non è per forza sempre positivo, si possono avere problemi dati da questa cosa. Quindi vorremmo avere almeno la possibilità di fare i laboratori, visto che potremmo, ma la scuola ha scelto di no. C'è chi ha dimezzato le ore, o dato la precedenza ai laboratori per poter essere in presenza, i metodi ci sarebbero volendo, ma non sono stati più di tanto presi in considerazione ci sembra.

Ci sono alcune cose che potrebbe aver migliorato la DAD?
Se ha migliorato qualcosa? Si può copiare nelle verifiche!
Forse facendo meno cose per alcuni è diminuito lo stress, però ovviamente dipende da persona a persona, comunque sia, noi siamo sempre da soli. E in più essendo sempre davanti al computer non c'è la stessa voglia di seguire rispetto alla presenza dal vivo dove c'è più libertà, più empatia.

Secondo voi gli insegnanti riescono a utilizzare bene la DAD?
Chi più chi meno, comunque abbastanza. Alcuni sono meno preparati, c'è chi parla semplicemente non riuscendo ad adattare la spiegazione a questa modalità, ad esempio: ora abbiamo le ore da 45 minuti, e poi una parte asincrona, in cui il prof dà delle attività da fare e ognuno le svolge per conto proprio, senza stare faccia a faccia con il prof in lezione… ma non tutti sono riusciti ad adattarsi, non tutti hanno capito, ad esempio di staccare la videocamera; gli studenti glielo possono dire, ma i prof dovrebbero ricordarselo, adattando così anche le spiegazioni per evitare di averle spezzate.
Queste sono problematiche della DAD nelle ore teoriche, oggi però siamo qui principalmente per i laboratori in presenza, che è per noi la parte più importante e nel nostro liceo artistico sono fondamentali.

Ho sentito di scuole che hanno convertito ore "normali" in ore laboratoriali, quindi c'è chi comunque va a scuola anche se non potrebbero. Ripetiamo: alcune sezioni hanno bisogno di macchinari e oggetti specifici che si riescono ad avere solo a scuola. Alcuni materiali che ci venivano dati dalla scuola li abbiamo dovuti comprare di tasca nostra, e abbiamo dovuto anche spendere un po'. Si potrebbe evitare tutto questo, se tornassimo in presenza, ma ci sembra che in questa direzione non ci si impegni.

Quanto risulta pesante la DAD?
Personalmente è pesante il fatto di dover stare tutte queste ore, come al rientro quando abbiamo dieci ore, in cui ho avuto anche mal di testa perché comunque sia hai uno schermo davanti agli occhi. È una stanchezza diversa da quella che c'è in presenza, noi arriviamo a dieci ore in DAD, senza staccare ogni tre ore come fanno i lavoratori che lavorano al computer, c'è anche una stanchezza psicologica in questo.

Nuove bande

Le carenze dei trasporti sono state indicate ripetutamente come un problema, un altro sono le classi pollaio, l'età media elevata degli insegnanti, la remissività dei sindacati confederali. Tuttavia

Studenti e studentesse contro la DAD, Urbino, Liceo artistico

per quanto il sistema della scuola possa essere complesso quello che emerge dalle analisi degli attivisti e delle attiviste di Priorità alla Scuola è un livello di incompetenza, arroganza e mancanza di responsabilità di tanti livelli della governance locale. Da Roma a più riprese arrivano soldi che non vengono spesi bene o in tempo. E c'è da dire che la pressione dei primi e diretti interessati è molto debole.
La stagione dell'entusiasmo per Friday for Future è stata interrotta troppo presto e bruscamente, non si sono formate nuove amicizie politiche durature, nuove bande, i numeri della partecipazione giovanile sono crollati. Oggi i ragazzi si sentono deboli, sfiduciati verso l'azione collettiva, implodono o scappano senza guardarsi indietro. I dati sulla dispersione scolastica di quest'anno di scuola perso non sono ancora disponibili, ma la sensazione dalla prima linea è che tra dispersi e feriti, solo gli alunni più forti ne siano usciti senza conseguenze negative. Il Garante dei diritti dei minori negli ultimi mesi del suo dignitoso mandato, prima di essere sostituito dall'avvocato del fascista Traini, ha messo in guardia le istituzioni regionali e scolastiche dai rischi di esclusione sociale, invano.
Il piccolo ma attivissimo comitato del movimento Priorità alla Scuola delle Marche resiste da un anno come voce critica. La composizione del comitato è a maggioranza femminile, specchio anche della estrema femminilizzazione del lavoro di insegnamento e di cura nella nostra regione come nel resto d'Italia. La forza e l'intelligenza di genere si fanno sentire: la comunicazione è arguta, tenace e creativa e supera i limiti dei numeri bassi in piazza con la persistenza nello spazio e nel discorso pubblico e con una capacità di interlocuzione con le istituzioni che non concede sconti.

Il contagio digitale

Mentre scrivo, a inizio marzo 2021, l'impennata di contagi e la minaccia in parte sconosciuta delle varianti ha fornito nuovi elementi ai sostenitori delle chiusure. Nelle Marche è evidente che la base elettorale ignorante e bottegaia di Acquaroli spinga contro ogni evidenza per tenere aperti negozi e attività appena possibile e veda di buon occhio scaricare la responsabilità degli aumenti dei contagi sui giovani e sulle scuole. È inquietante riflettere su come nel nuovo regime disciplinare pandemico le due forze che circolano più liberamente e che fanno più danni siano impalpabili, invisibili ma onnipresenti: i

flussi digitali che dirigono il controllo, l'accumulazione di capitale e la trasmissione di saperi verso i giovani studenti e gli influssi virali che determinano la nostra vulnerabilità come specie animale. Ora sono arrivate le varianti. Tutti sono diventati amanti di geografia ed epidemiologia insieme. Sudafrica, Brasile, la regione inglese del Kent, Nigeria. Le frontiere sono rimaste aperte solo per il capitalismo e per i virus. Le forze sociali che potrebbero trasformare questo disastro in un'opportunità sono ancora deboli e lontane da poter produrre una rottura necessaria a riportare al centro la passione per l'insegnamento e la condivisione di tempi e spazi fisici che rende umane e degne di essere vissute quelle aule e quei corridoi che continuiamo a chiamare scuola. È evidente come purtroppo la scuola nelle Marche sia oggi ostaggio di una classe politica e imprenditoriale cinica e incompetente e di una classe docente impaurita e demotivata.

Post scriptum

Riceviamo e pubblichiamo con piacere una poesia di Raffaele Vietri, docente di letteratura italiana all'IIS Podesti Calzecchi-Onesti di Ancona. La situazione delle scuole professionali durante la pandemia ha visto acutizzarsi le contraddizioni e le difficoltà che quest'ordine di istituti raccoglie. Il classismo acuto della scuola di secondo grado nelle Marche si riflette in particolare nella vita di alcuni istituti che diventano degli "imbuti" del disagio sociale e professionale dove solo pochi insegnanti, testardi e coraggiosi, continuano a credere nella scuola come occasione di riscatto e di promozione sociale dell'uguaglianza e della libertà.

Una poesia da leggere a schermi spenti.

La lezione è finita

R-esisto
affacciato ad un cosmo
di cerchi colorati
i nomi una semplice
sigla da appellare

oggi mi sento perso
come Laika
dite qualcosa di vero
in cambio di vuote
parole di cellulosa

questi silenzi
a microfoni spenti
fanno più male
del ricordo
di ferite rammendate

non accontentatevi
di una stagione illuminata

ma non so come
scacciate il buio
dall'idea del nostro futuro

questo da un muro
ho attinto

altro da donarvi
non ho

la lezione
è
finita.

DENTRO LE SCUOLE, FUORI DAGLI SCHERMI

Intervista di *Vittorio* a *Livia Accorroni*, fondatrice di Priorità alla Scuola-Marche

UNA VOCE FORTE E ATTIVA *in questi mesi di relativa passività e rassegnazione delle lotte sociali nella nostra regione: stiamo parlando di Priorità alla scuola (PaS) nelle Marche. Ci mettiamo in ascolto di questa iniziativa in difesa della scuola pubblica, anche se siamo sempre stati critici verso gli aspetti più istituzionalizzanti, disciplinari e repressivi della scuola di Stato. Pensiamo infatti che la scuola oggi vada difesa non come istituzione statale ma come spazio di relazione sociale pubblico, per trasformarla radicalmente e non per salvare il modello che, anche prima della pandemia, di difetti ne aveva tanti, troppi. Dirigenti e insegnanti, tra l'altro, non stanno dando generalmente una bella prova, accettando con troppa facilità il nuovo paradigma autoritario, verticale, trasmissivo e passivizzante che si esprime nella quasi totalità delle attività svolte in didattica a distanza.*

Quando e perché è nato il comitato di Priorità alla Scuola delle Marche? Da chi è composto?

Il Comitato Marche del movimento Priorità alla Scuola (PaS) è nato il 27 maggio 2020 dalla volontà, ma anche dalla disperazione, di tre madri lavoratrici anconetane Silvia Mariotti, Livia Accorroni e Valentina Rubini che – lo raccontiamo sempre – non si conoscevano nemmeno tanto bene e disponevano soltanto di una chat Whatsapp.

Inizialmente denominato Comitato di Ancona, il gruppo è nato in risposta alla petizione-lettera alla ministra all'Istruzione Lucia Azzolina, pubblicata su AVAAZ il 18 aprile 2020 da un gruppo di madri, docenti, professioniste che chiedevano a gran voce che fine avessero fatto le scuole nel piano nazionale previsto dalla Fase 2 e pretendevano che l'istruzione tornasse al centro dell'agenda politica.

Ancona, 12 gennaio 2021

Quelle scuole che infatti erano state la prima attività a dover essere interrotta, alla fine di febbraio, non venivano nemmeno citate dai proclami della Fase 2 e 3, quando – per ricordarlo a tutti – si poteva ricominciare ad andare dall'estetista, in palestra, nei bar e ristoranti, e successivamente anche in discoteca, ma non si poteva in alcun modo rientrare negli edifici scolastici.

Dalla spinta di quella petizione, all'inizio di maggio, erano scaturite alcune manifestazioni di piazza nelle principali città italiane, realizzate dai primi gruppi di quelli che sarebbero poi diventati i Comitati territoriali di PaS. Constatando che, come al solito, ad Ancona nessuno si fosse fatto avanti per manifestare, le tre mamme decisero di provare a scendere in piazza, anzi, fuori dalle scuole dei propri figli, organizzando il 5 giugno 2020, ultimo simbolico giorno dell'anno scolastico, la manifestazione intitolata "Ci vediamo a settembre, sicuri, in aula" durante la quale furono affissi decine di disegni e frasi di bambini e ragazzini sui cancelli e i muri di oltre venti scuole tra Ancona, Sirolo e Pesaro.

Da allora, quella stessa chat di soli tre nomi, oggi accoglie oltre 170

persone interessate a seguire le attività del Comitato Marche, di cui circa 30 volontari attivi e 10 personalmente molto coinvolti nella realizzazione di tutte le iniziative. La composizione dei volontari e volontarie di PaS Marche vede una preponderanza di genitori, nella fattispecie di madri, oltre a circa un 25% di docenti e personale scolastico, un 10% di studenti di scuola superiore e una ex dirigente scolastica.

Quali sono le vostre principali richieste? E quali gli aspetti più problematici della Didattica a distanza e di come viene affrontata la pandemia dal mondo della scuola?

Da maggio 2020 a oggi, il Comitato si è impegnato per riportare la scuola al centro delle decisioni politiche, per restituirle la priorità che merita; per difendere il diritto all'istruzione ma al contempo anche al benessere psicofisico di bambini, bambine, ragazze e ragazzi, per restituire loro la pienezza di una vita di socialità così duramente colpita dai mesi del lockdown; per rendere le scuole luoghi sicuri per tutti, ma anche presìdi sanitari; per migliorare la qualità della didattica anche agendo sul numero massimo di alunni per classe.
I problemi causati dalla didattica online sono oggi molto noti e certificati da società italiane e internazionali di medici e psicologi oltre che denunciati da pedagogisti, insegnanti e genitori: aumento delle disparità educative, perdita della socialità, problemi psicologici anche gravi, problemi di apprendimento, penalizzazione ulteriore degli studenti con bisogni speciali, impossibilità di fruire del diritto all'istruzione.

Fare attivismo durante una pandemia non è facile ma PaS è stata una delle prime iniziative di protesta che ha organizzato manifestazioni pubbliche nonostante le limitazioni imposte dai DPCM. Come avete costruito le relazioni e la comunicazione che hanno portato PaS Marche a essere così visibile e incisiva?

Il "miracolo di PaS Marche", come mi piace definirlo, è che abbiamo davvero realizzato tutto con il semplice utilizzo di una chat. La tanto maschilisticamente vituperata "chat delle mamme", in definitiva!

Il nostro attivissimo gruppo di Whatsapp è stato anche definito come la nostra sede: è il primo e a volte l'unico *touch point* con chi si avvicina al nostro movimento/comitato. Da lì ci conosciamo, impariamo a fidarci gli uni degli altri, a distanza, ci organizziamo, prepariamo le iniziative (dalle manifestazioni alle petizioni, dai comunicati stampa agli incontri nelle sedi istituzionali).
Le persone, prevalentemente donne, madri (siamo uno dei comitati principalmente composto da genitori, a differenza degli altri comitati territoriali di PaS che annoverano invece molti docenti) da giugno in poi sono entrate alla spicciolata, in poche sono uscite, in moltissime sono rimaste a contribuire alle attività o semplicemente a riflettere in gruppo sulle problematiche della scuola, o a fare proposte, a volte anche solo per sfogarsi o per rincuorarsi. Con l'ingrandirsi del gruppo abbiamo inoltre dovuto costruire alcune sotto-chat tematiche: PaS Istituzioni, PaS Dati, PaS Coordinamento studenti. Parallelamente alle assemblee nazionali di coordinamento di PaS, anche noi abbiamo organizzato già una dozzina di assemblee online, mediamente partecipate ma importanti, specie quando si tratta di prendere decisioni strategiche (come sostenere i genitori ricorrenti al TAR Marche per impugnare l'ordinanza di Acquaroli).

Ancona, 5 gennaio 2021

Il vero collante, il punto di forza del gruppo, credo sia la fiducia. Da subito, essendoci attivate nel modo giusto e con il giusto "tono di voce" e la giusta comunicazione, le persone si sono fidate: prima delle fondatrici, poi del primo gruppo di volontari, ora del grande gruppo. Basta dire che alla prima grande manifestazione di PaS il 25 giugno, in piazza si sono radunate ben 400 persone e al tempo non avevamo neanche una pagina Facebook (l'abbiamo attivata solo a luglio). È capitato che alcune di noi che già da mesi collaboravano in chat, si siano conosciute "in real life" soltanto alle manifestazioni… se non è straordinario questo.

Nella vostra comunicazione fate un uso molto attento e approfondito dei dati epidemiologici e in generale dell'informazione, qual è l'obiettivo e quanto è faticoso unire buona comunicazione e informazione documentata?

La forza del nostro Comitato deriva anche dal fatto che ognuno/a si è sentito/a libero/a di donare ciò che meglio sapesse fare, di metterlo a disposizione del gruppo e della nostra lotta. Per comunicare all'esterno PaS Marche dispone "solo" di una pagina Facebook, attiva da luglio 2020 che oggi conta 1.800 follower e nei picchi di attività raggiunge anche 30.000 visualizzazioni settimanali e 10.000 interazioni settimanali. Dalla pagina diffonde anche link, articoli, approfondimenti, interviste, testimonianze, ma anche meme e grafici per creare consapevolezza di cosa sia la scuola, di cosa necessiti la scuola, ad esempio meno parcheggiatori rassegnati e più genitori attenti, attivi e propositivi.

Durante l'estate 2020 due volontarie, alle quali in seguito se ne è aggiunta una terza, specializzate in ingegneria, statistica, matematica hanno avviato un monitoraggio indipendente sui dati del contagio nelle Marche, con focus sul setting scolastico-formativo.
I dati utilizzati sono sempre stati quelli ufficiali forniti dall'ASUR/ Regione Marche. Dati molto, troppo aggregati per essere sufficientemente indicativi della situazione reale e con alcuni criteri di scelta che risultavano poco chiari. Ci siamo pertanto attivate con richieste speciali, agendo sul diritto di pubblicità dei dati e del libero accesso ai dati pubblici… qualcosa abbiamo ottenuto, ma poco. Ci siamo basate sul metodo di Pillole di ottimismo e siamo in contatto

Dimenticati A Distanza, Ancona, 14 marzo 2021

con Paolo Spada, ma anche Sara Gandini e una rete di persone e istituzioni e università che stanno a loro volta monitorando i dati pubblici. Questo nostro monitoraggio indipendente è stato, credo, l'unico attivato dai comitati territoriali di PaS. A livello locale ha accresciuto, e di molto, la nostra reputazione e autorevolezza. Altre nuove persone si sono avvicinate a PaS proprio grazie al suo approccio accurato e oggettivo ai dati del contagio.

Quale è la relazione di PaS con le istituzioni e con i partiti politici della maggioranza della destra sovranista e dell'opposizione di centro sinistra?

Tra noi vi sono volontari (pochissimi, si contano sulle dita di una mano) già attivi a livello politico/istituzionale, principalmente provenienti da Altra Idea di Città (AIC) e Potere al Popolo. Tra i volontari della chat vi sono persone attive nel Movimento Cinque Stelle e un consigliere comunale PD, ma anche attivisti dei movimenti sociali. Nella chat convivono diverse identità, ci sono anche persone con idee di destra che sono rimaste dentro, magari vigilano soltanto, riportano ciò che c'è da riportare a chi di dovere, altre volte

partecipano a titolo personale e a volte si limitano a leggere. Vi sono anche volontari alieni alla politica, anzi che non la amano affatto. Alcune organizzazioni, AIC che non è un partito e PAP di Ancona e Senigallia, ci sostengono ad esempio diffondendo le nostre iniziative sulle loro pagine social. Alcuni esponenti del PD che rivestivano cariche istituzionali ci hanno aiutato a volte a titolo personale (anche quando il loro partito di provenienza non stava facendo niente per la riapertura delle scuole, in estate, o per il mantenimento della loro riapertura, da settembre in poi), a volte scrivendo mozioni a favore delle nostre istanze.

La prima "carica" ad averci accolto e riconosciuto, già a maggio, è stato l'avvocato Andrea Nobili, Garante regionale dei diritti della persona con la giunta Ceriscioli, la seconda è stato Antonio Mastrovincenzo, allora presidente dell'Assemblea legislativa delle Marche.

La partecipazione a PaS degli studenti delle scuole superiori nelle Marche è stata piuttosto bassa e meno attiva di quella che abbiamo visto in altre regioni del Nord Italia, da cosa dipende secondo te?

Sono persone, giovani cittadini, completamente disabituati all'idea

Ancona, 25 giugno 2020. Foto di Giusy Marinelli

che si possa manifestare, protestare per ottenere un diritto o l'attenzione delle istituzioni o della comunità stessa. Viene da pensare che molte reticenze derivino proprio dalle famiglie di appartenenza, dai genitori stessi. A loro volta molto alieni all'idea che si debba o si possa palesare pubblicamente un disagio e richiederne la soluzione alle istituzioni preposte. In molte famiglie, nella generazione dei genitori, manifestare equivale a qualcosa di brutto. Di disdicevole, persino di "illegale". Le forme di protesta sono associate ai riot, al vandalismo, alle repressioni poliziesche. C'è molto menefreghismo, ma nel caso della pandemia, anche molta rassegnazione e stanchezza. I ragazzi sono figli di questa situazione in generale. Bisogna insegnare loro, dalle scuole, che si può fare cittadinanza attiva anzi, si deve fare.

Quali sono gli obiettivi di PaS nei prossimi mesi?

Evitare le chiusure generalizzate delle scuole agendo su screening e vaccini. Agire sul Recovery Fund per vincolare fondi alla scuola (contro classi pollaio, precariato…) come spiegato dalle note al Recovery Fund di PaS nazionale. Migliorare la didattica, la pedagogia, riportare la scuola e la comunità educante al centro della discussione politica. Per concludere penso che, a giudicare da come veniamo trattati dai politici e dalla stampa, di strada ce ne sia ancora tanta da fare!

OSPITI DELLO STATO AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

Di *Mario Di Vito*

LE RIVOLTE IN CARCERE DEL MARZO 2020, *sono uno dei grandi rimossi del dibattito pubblico. Se il mondo al di là delle sbarre è in un momento assai complicato, dentro gli istituti di pena la situazione è, se possibile, persino molto peggio. E, quando centinaia di detenuti decisero di protestare all'inizio della crisi del Coronavirus, le prospettive erano addirittura più drammatiche di quelle attuali. Le cronache di quelle giornate restituiscono l'istantanea di un mondo dimenticato dai media mainstream e dalla politica. La vicenda, per via giudiziaria, va avanti ancora oggi: e se le vittime sono ufficialmente state causate da un'incredibile serie di overdose, nulla si dice sulla repressione di quei disordini. Cinque detenuti hanno rotto il silenzio scrivendo alla procura di Modena, che ha aperto un'indagine.*

Hafedh Chouchane, Slim Agrebi, Alis Bakili, Ben Masmia Lofti, Erial Ahmadi, Arthur Isuzu, Abdellah Rouan, Hadidi Ghazi, Salvatore Piscitelli Cuono, Marco Boattini, Ante Culic, Carlo Samir Perez Alvarez, Haitem Kedri.
Lungo la strada che copre la distanza tra ciò che è giusto e ciò che è legale ci sono scritti questi nomi. Sono i detenuti morti duranti le giornate di rivolta in diverse carceri italiane nella settimana tra il 7 e il 13 marzo del 2020, quando tutto il paese è sprofondato nel pantano del Covid e, con una decisione senza precedenti, è stato sostanzialmente imposto il divieto di lasciare la propria abitazione.

Primavera

Il 7 marzo del 2020 è un sabato. L'Italia diventa zona protetta, gli spostamenti vengono limitati per cercare di combattere la diffusione

del Covid 19. Nelle prigioni vengono sospesi i colloqui – cioè, sono consentiti «ove possibile» solo in videoconferenza –, i permessi premio, i regimi di semi-libertà, le udienze: tutte decisioni che già una settimana prima erano state prese per gli istituti di pena del Veneto e della Lombardia.
Quando il provvedimento ha ufficialmente investito tutte le patrie galere, la popolazione dei detenuti – circa 60.000 persone su una capienza massima di poco più di 50.000 – entra in stato di agitazione.
A Salerno scoppia una rivolta. In duecento mettono la prigione di Fuorni a ferro e fuoco per cinque ore: sfondano un cancello, salgono sul tetto, buttano nei corridoi materassi e ferraglie varie. La richiesta è semplice: sottoporre tutta la popolazione carceraria al tampone per il test del coronavirus e incentivare le misure alternative. Fuori dalle mura si affollano i familiari dei detenuti.
L'8 marzo la rivolta dilaga: Poggioreale, Cassino, Frosinone, Carinola, Modena, Vercelli, Foggia, Bari, Palermo, Brindisi, Ariano Irpino, Cremona, Pavia, Reggio Emilia, Barcellona Pozzo di Gotto, Trani, Augusta, Bergamo, Matera, Secondigliano. Da quest'ultimo carcere, il 12 marzo, viene fuori anche un comunicato:

«I detenuti del reparto Adriatico F1 le parti S1, S2, S3, S4 e S5 da giovedì 12 per tre volte al giorno, alle 12, 16 e 18 inizieranno una pacifica protesta con battiture, rifiuteranno il vitto dell'amministrazione e dalla settimana prossima i detenuti rifiuteranno anche il sopravvitto, non comprando più generi alimentari extra. Noi tutti

Modena, carcere in rivolta, 8 marzo 2020

Milano, rivolta al carcere di San Vittore, 9 marzo 2020

eseguiremo lo sciopero nel massimo rispetto dell'amministrazione del carcere di Secondigliano fin quando non riceveremo risposte concrete dallo Stato e non dall'amministrazione penitenziaria in merito alla nostra condizione. 1- Lo stato non è presente per noi detenuti e continua a respingere i nostri diritti; 2- Molti detenuti aspettano la libertà in attesa di avere confermati i provvedimenti per buona condotta perché i Tribunali di Sorveglianza sono bloccati; 3- Sono stati bloccati i colloqui allontanandoci maggiormente dalle nostre famiglie in questo grande momento di difficoltà che riguarda il nostro stato di affettività. Alfonso Bonafede (allora ministro della Giustizia, nda) non può decidere sull'affettività dei nostri familiari vietando gli incontri; 4- Siamo solidali con i nostri compagni detenuti che sono morti e con tutta la penitenziaria che è stata ferita. Ringraziamo l'amministrazione del carcere di Secondigliano che accoglie le nostre richieste per far uscire fuori la nostra voce. In attesa di risposta i detenuti, per le condizioni disumane delle carceri italiane, sperano in un provvedimento da parte del governo di clemenza, di amnistia e indulto, nel più breve tempo possibile».
Firmato: «Tutti i detenuti del carcere di Secondigliano».

Fuori, ovviamente, in pochi fanno caso alle rivendicazioni dei detenuti e in molti evocano la camorra e, più in generale, la criminalità organizzata per spiegare quanto sta succedendo.
Il 9 marzo le rivolte proseguono e si allargano: Rebibbia, Alessandria,

Marassi, Imperia, Sanremo, Pontedecimo, San Vittore, Opera, Turi, Larino, Rieti, Vallette, Bologna, Santa Maria Capua Vetere, Regina Coeli.
«Roghi e disordini», scrivono i giornali. I detenuti salgono sui tetti, foto scattate dall'esterno di varie carceri mostrano incendi in atto, gli avvocati dei detenuti, i pochi che parlano, descrivono situazioni complicatissime. La politica brancola nel buio: già è difficile gestire il mondo «fuori», figuriamoci quello «dentro», del quale comunque all'opinione pubblica, drogata da quantità scandalose di giustizialismo ad ogni ora del giorno e della notte, non importa poi granché.
Nelle carceri, comunque, la medicina usata per riportare la situazione alla «normalità» non riguarda il Covid, ma prevede l'ingresso dei reparti della celere. La causa dei decessi registrati, ufficialmente, è l'overdose. Secondo chi ha indagato, durante le rivolte, molti detenuti avrebbero preso d'assalto le infermerie degli istituti e avrebbero assunto senza controllo dosi letali di metadone e altre sostanze. Nessuna vittima viene collegata, né direttamente né indirettamente, alla repressione dei disordini.

Autunno

Siamo al 20 novembre quando cinque detenuti – Claudio Cipriani, Ferruccio Bianco, Mattia Palloni, Francesco D'Angelo e Cavazza Belmonte – rompono il muro di silenzio intorno alle rivolte e fanno

Protesta all'esterno del carcere di Bari, 9 marzo 2020

Foggia, carcere in rivolta, 9 marzo 2020

arrivare alla procura di Ancona un documento in cui chiedono di essere ascoltati e raccontano nel dettaglio quello che è accaduto tra le carceri di Modena e di Ascoli tra l'8 e il 9 marzo. Altre voci si erano levate in estate, ma la puntualità del resoconto costituisce un documento importantissimo per spiegare tutte le rivolte della primavera. Nello specifico, i cinque forniscono una cronaca della morte del quarantenne Salvatore Piscitelli.

I cinque si dichiarano «coinvolti in maniera passiva» nella rivolta scoppiata a Modena (alcuni di loro risultano essere indagati per quei fatti) e di aver assistito «ai metodi coercitivi messi in atto dagli agenti della polizia penitenziaria», ovvero «l'aver sparato ripetutamente con le armi in dotazione anche ad altezza uomo», «l'aver caricato detenuti in palese stato di alterazione psicofisica dovuta ad un presumibile abuso di farmaci, a colpi di manganellate al volto e al corpo». E ancora: «Noi stessi siamo stati picchiati selvaggiamente e ripetutamente dopo esserci consegnati spontaneamente agli agenti, dopo essere stati ammanettati e privati delle scarpe, senza aver posto resistenza alcuna. Siamo stati oggetti di minacce, sputi, insulti e manganellate. Un vero pestaggio di massa».

I detenuti che hanno trovato il coraggio di scrivere alla procura e, dunque, di uscire dall'anonimato, sono stati tutti quanti nuovamente trasferiti a Modena e messi in isolamento: premono per essere ascoltati al più presto sia sui presunti pestaggi sia sulla morte di Salvatore Piscitelli, avvenuta nel carcere di Ascoli alle 10 e 30

del mattino dello scorso 9 marzo. Piscitelli sarebbe stato picchiato a Modena e, una volta arrivato ad Ascoli nel pomeriggio dell'8 marzo, in molti lo hanno visto «in evidente stato di alterazione da farmaci, tanto da non riuscire a camminare e da dover essere sorretto da altri detenuti». In carcere è stato poi messo nella cella numero 52, al secondo piano, insieme a un altro detenuto. «Tutti facemmo presente al commissario e agli agenti che il ragazzo non stava bene e che necessitava di cure immediate – scrivono i cinque alla procura –, ma non vi fu risposta alcuna». La mattina successiva, Piscitelli «emetteva versi lancinanti» e i detenuti tornano a chiedere l'intervento di un medico, ancora una volta senza essere calcolati. Alle 10 l'altro recluso nella cella 52 avvisa gli agenti che Piscitelli ha smesso di muoversi e che giace freddo nel letto.

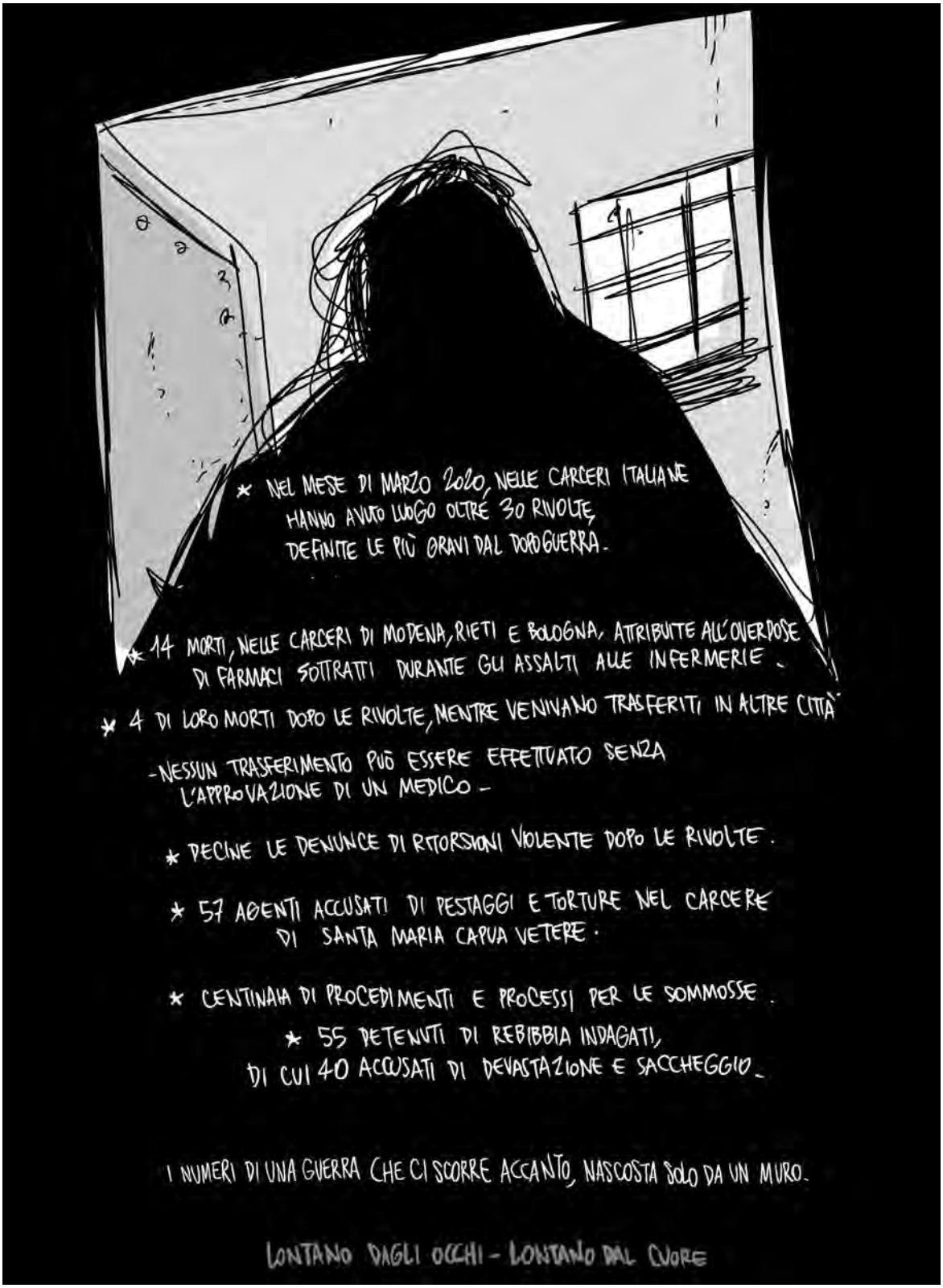
Un'infermiera, accorsa sul posto, avrebbe anche provato a effettuare un'iniezione, ma ormai non c'è più nulla da fare: il quarantenne arrivato già malmesso dall'Emilia Romagna ha smesso di respirare per sempre e sopra il suo corpo viene steso un lenzuolo. Una morte che poteva essere evitata? Tutte le accuse sin qui uscite sono state respinte a più riprese dagli agenti della polizia penitenziaria, che si barricano dietro alla «situazione drammatica» che in quei due giorni di marzo si è presentata in decine di istituti penitenziari italiani. «Si è parlato molto della rivolta di Modena ma nessuno si è interrogato su cosa fosse realmente accaduto – insistono i detenuti nel loro esposto –. È inopina-

Dans La Rue, Roma, marzo 2021

bile che vi siano stati dei disordini, ma nessuno di noi è stato interrogato o sentito come persona informata dei fatti».

Inverno

Poco dopo Capodanno il procuratore di Modena Giuseppe Di Giorgio dichiara ai giornalisti che le sue indagini vanno avanti. «Al momento il fascicolo su Piscitelli è aperto per omicidio colposo – dice –, per ogni detenuto morto è stato aperto un fascicolo. In alcuni casi il reato ipotizzato è morte come conseguenza di altro reato. Al momento è tutto abbastanza fumoso: non ci pronunciamo ma rispetto a quanto è stato scritto negli esposti ed espresso verbalmente davanti ai pm si faranno i necessari approfondimenti».
Giovedì 25 febbraio dal tribunale di Milano esce la sentenza per i fatti avvenuti nel carcere di Opera il 9 marzo del 2020. Cinque patteggiamenti di pene fino a un anno e due mesi, dodici condanne con rito abbreviato (con pene fino a due anni e sei mesi), quattro rinvii a giudizio (il processo comincia a maggio 2021) e una posizione stralciata in sede di udienza preliminare. Secondo il pm Alberto Nobili, capo del pool antiterrorismo di Milano, i ventidue detenuti a processo avrebbero minacciato di morte alcuni poliziotti penitenziari che impedivano loro di uscire dalla rispettiva sezione, in seguito avrebbero spruzzato spray al peperoncino contro gli uomini in divisa e avrebbero dato fuoco a materassi e ad altri oggetti d'arredamento.



Zerocalcare, Lontano dagli occhi lontano dal cuore, marzo 2021.
Fumetto benefit realizzato a sostegno delle casse di solidarietà che cercano di rompere l'isolamento in cui si trovano detenuti e detenute. Per info Rete Evasioni: evasioni@canaglie.org

LA REGIONE ARRETRA, LE DONNE AVANZANO

Fotografie di *Valeria Tinti*

Cosa ho detto di così scandaloso?
Sostegno alla famiglia, ma solo quelle naturali.
La battaglia per il diritto ad abortire è assolutamente di retroguardia.
Se non si fanno figli altre etnie ci sostituiranno.
Il padre deve dare le regole, la madre deve accudire.

Carlo Ciccioli, consigliere regionale di Fratelli d'Italia

IL 6 FEBBRAIO 2021 SIAMO SCESE IN PIAZZA AD ANCONA *contro l'attacco ai diritti conquistati dalle lotte delle donne, un attacco che la Regione Marche sta portando avanti mescolando integralismo religioso e propaganda neofascista. In tanti e tante abbiamo contestato la decisione di affossare il diritto all'aborto, di non somministrare la pillola RU486 nei consultori, di difendere la sola famiglia "tradizionale" e "naturale", meglio se anche bianca. Ci siamo fatte sentire – e lo faremo ancora – da un governo regionale che in nome della difesa della "vita" calpesta i corpi delle donne e la loro capacità di autodeterminarsi.*

Pubblichiamo qui un servizio fotografico di Valeria Tinti sulla manifestazione del 6 febbraio.

DIO
PATRIA
FAMIGLIA
CHE VITA
DI MERDA!
- CICCIOLI +CONSULTORI
DA QUI SI ENTRA E SI ESCE SOLO QUANDO VOGLIO IO
NON UN DIRITTO DI MENO
SE QUESTA È GUERRA... RISPONDIAMO UNITE!
ANCONA NATE INTERE

DIO
PATRIA
FAMIGLIA
CHE VITA
DI MERDA!

194.
indietro
NON
Si torna!
IL COR
È MIO
DECIDO

– CICCIOLI
+ CONSULTORI!
NÈ PARTITO
NÈ MARITO
DIO
PATRIA

PER UNA MATERNITÀ LIBERA
ABORTO LIBERO

NÉ PADRONE
NÉ PARTITO
NÉ STATO
NÉ MARITO
ABORTO
GARANTITO
OBIETTA
SU STA
FREGNA
MENO CICCIOLI
PIÙ CICCIOLINE

INDIETRO NON
SI TORNA...
DECIDO IO

LA FICA
HA RAGIONI
CHE LA REGIONE
NON CONOSCE
BASTA SPECULAZIONI sul CORPO delle DONNE
dal PD di ACQUAROLI la STESSA VERGOGNA

100%
MARCHIGIANA
100%
TRANSFEMMINISTA
NÉ DELLO STATO
NÉ DI DIO
IL CORPO È
SOLO MIO

LA STRADA
SI CONQUISTA
CON LA LOTTA
FEMMINISTA

ANCONA RESPECT 2021

Intervista di *Vittorio Sergi* e *Sergio Sinigaglia* ad *Alessio Abram* e alle *ragazze della squadra di calcio Under 15*

QUEST'ANNO SPEGNERÀ LE VENTI CANDELINE. *Stiamo parlando della Polisportiva Assata Shakur di Ancona, una delle realtà più longeve e importanti a livello nazionale per quanto riguarda lo sport sociale. Una lunga storia fatta di momenti indimenticabili, così come di difficoltà e problematiche di non facile soluzione, ma sempre a testa alta, coerente con i valori che ne hanno contraddistinto la nascita: l'antirazzismo, la solidarietà sociale, il rispetto nei confronti degli avversari, soprattutto una visione altra dello sport e del modo di viverlo, a partire dai più piccoli. Tutto questo in un contesto dove, anche nei settori dilettantistici e amatoriali, imperversa l'iper competitività e spesso l'intolleranza e l'aggressività, in campo come sugli spalti.*

L'esperienza nel mondo del calcio – il settore principale in cui si è sviluppata l'attività dell'Assata – da alcuni anni, in piena sintonia con la propria storia, si è colorata di rosa con un percorso che ha portato a solcare il rettangolo di gioco l'altra metà del cielo, a partire dalle bambine per poi salire di età, fino alle dilettanti.

Una scelta meritoria, inizialmente non facile vista la cultura maschilista egemone nel mondo calcistico, così come si è dovuta superare l'iniziale diffidenza delle famiglie, nella maggior parte dei casi di origine straniera, visto che l'impegno della Polisportiva sin dall'inizio si è rivolto soprattutto al mondo migrante.

Quella che segue è l'intervista fatta nello Spazio Comune Heval di Ancona, in cui si trova la sede dell'Assata, alle ragazzine dell'Under 15 e ad Alessio Abram vero e proprio motore della Polisportiva sin da quel lontano 2001.

Alessio, puoi raccontarci quali sono le tappe principali del tuo impegno sportivo che hanno portato alla nascita della Polisportiva e al suo sviluppo fino ad oggi?

L'idea nasce a fine 2000 da un gruppo di ragazzi come me tifosissimi dell'Ancona in curva Nord, uniti dall'impegno sul fronte antirazzista e, successivamente, attivi nell'organizzare la solidarietà verso le comunità zapatiste con il progetto "Lo stadio del Bae" insieme a tante altre tifoserie.
A un certo punto abbiamo deciso di separare l'impegno come gruppo ultras dall'attività strettamente sociale, consapevoli che anche nello sport è necessario lavorare sull'antirazzismo.
L'esperienza dell'Assata Shakur, prende il nome da una militante di colore delle Black Panthers, ancora attiva. Negli anni Settanta fu accusata dell'omicidio di un poliziotto nonostante tutte le circostanze indicassero la sua innocenza. Assata fu liberata nel 1979 da un commando composto da quattro uomini e da una donna italiana, Silvia Baraldini, e riuscì a fuggire a Cuba dove ottenne asilo politico. Quando iniziammo la nostra esperienza, Andrea Martini, un ragazzo che si è poi fatto prete, allora militante nei giovani comunisti, mi fece leggere l'autobiografia della militante nera, da qui la scelta del nome Assata Shakur. Così nel gennaio 2001 nacque l'associazione antirazzista e due anni dopo si trasformò in polisportiva.

La prima iniziativa con cui ci siamo presentati al grosso pubblico è il "Mundialito antirazzista" che ha superato ormai i vent'anni, mentre la prima attività è stata la palestra popolare nel centro sociale Asilo politico, dove io insegnavo difesa personale. L'idea di dare vita a un progetto strutturato e continuativo nel calcio è del 2010. In precedenza, nel

2003, era nata la prima squadra di cricket delle Marche perché molti ragazzi della polisportiva erano bengalesi. Nell'estate di quell'anno sono andato in Inghilterra per capire meglio di cosa si trattasse. Una volta tornato, insieme agli altri abbiamo lanciato una sottoscrizione raccogliendo 500 euro, con i quali siamo riusciti ad acquistare diverso materiale, molto economico, proveniente dal Bangladesh, e così è nata la prima squadra di cricket.
Tornando al calcio, il progetto si sviluppa dopo che tutte le comunità e i ragazzi che frequentavano il Mundialito hanno chiesto di dare vita a un'esperienza stabile. È bene sottolineare che il progetto non è nato prima perché tesserare un ragazzo straniero era quasi impossibile. Infatti, in base alla legge allora vigente, in una squadra potevano giocare al massimo un extracomunitario e tre comunitari. Noi avevamo una squadra composta al 99% da ragazzi che venivano da ogni parte dell'Africa, e anche comunitari. Da qui una battaglia legale con la Federazione. Tra il 2010 e 2011 c'è stato il primo incontro delle polisportive antirazziste ad Ancona dopo il quale è nato il progetto "Gioco anche io" portando alla modifica del regolamento nel giro di diciotto mesi. Così abbiamo potuto tesserare nei dilettanti i ragazzi stranieri e dare vita a una squadra di calcio. Ci siamo iscritti al campionato di Terza categoria, l'abbiamo vinto e siamo stati promossi in Seconda categoria. Successivamente, nel 2013, i figli di chi giocava ci hanno chiesto di aprire una scuola calcio. All'epoca avevamo ottimi rapporti con i dirigenti dell'Anconetana, siamo riusciti ad aprirla e così è nata Ancona Respect. In sostanza ormai sono undici anni che siamo impegnati nel calcio.

Una cosa importante da sottolineare è stata la reazione che ha provocato il nome della Polisportiva. La questura di Ancona si è messa di

traverso perché Assata Shakur nel 2001 è stata iscritta nel registro dei terroristi dell'FBI. Così la polizia per una guerra anche nei miei confronti ha denunciato la cosa e la FIGC ha sospeso la nostra matricola. Di conseguenza abbiamo dovuto cambiare il nome in Konlassata, un gioco di parole dove il nome Assata rimane, per continuare a giocare. Nel 2017 abbiamo accolto le prime otto ragazze nell'Ancona Respect e nel 2021 siamo arrivati ad avere 100 tesseramenti, divenendo una delle prime squadre femminili a livello regionale, insieme a Vis Pesaro, Jesina e Macerata.

Allenare una squadra femminile non è uguale ad allenare una maschile; bisogna essere in grado di superare tanti stereotipi e pensare anche a una forma di allenamento nuova che ad esempio tenga conto del fisico e della psicologia femminile. Io ho seguito dei corsi specifici della federazione. Questa è una questione importante che nasce dal fatto che le giocatrici di una volta avevano le gambe da calciatrici perché venivano allenate con lo stesso sistema delle squadre maschili. Poi c'è stato uno studio sul fisico che ha portato a una metodologia di allenamento diversa, a livello mentale e fisico. Da dieci anni l'approccio è cambiato completamente: molte giocatrici italiane e straniere sono anche fotomodelle e hanno superato lo stereotipo del maschiaccio. Questo è uno dei pregiudizi che frenano i genitori dall'avvicinare le femmine al calcio. C'è da dire che il ruolo dell'allenatore maschile nel calcio femminile non è visto benissimo, perché è sempre uno spogliatoio delicato e anche per la necessità di una preparazione specifica.

INTERVISTA COLLETTIVA ALLE RAGAZZE DELLA SQUADRA UNDER 15

Abbiamo scelto di dare una voce collettiva alle diverse testimonianze di alcune delle ragazze che fanno parte della squadra Under 15 di Ancona Respect. Dalle interviste emerge lo spirito gioioso, determinato, critico e spiritoso delle giovanissime calciatrici. Questi i loro nomi e ruoli attuali nella squadra della classe 2007:
Yasmine - ala destra
Valentina - portiera
Veronica - difensora
Alessia - terzina
Omaima - attaccante
Elisabeth - portiera

Cosa ti attira del calcio?

La palla, mi piace correre. *(risate)*

Voi avete una calciatrice preferita?

Per quanto riguarda il calcio maschile io tifo la Juve [questa la tagliamo, dice Alessio – risate]. Come quasi tutti amo Cristiano Ronaldo, ho scelto di giocare a pallone perché volevo fare uno sport all'aperto e stare in compagnia. Ho lasciato karate perché non mi divertivo. La mia intenzione non era giocare a calcio, ho voluto provare ed è nata la passione. Tra le calciatrici mi piacciono Aurora Galli, Cristiana Girelli, Barbara Bonansea, della Juve, Valentina Giacinti, Valentina Bergamaschi, Raffaella Manieri del Milan.

Cosa ti piace di loro?

Ignoravo la loro esistenza. Le ho conosciute quando con Alessio siamo andati a vedere la nazionale femminile che giocava contro la Cina, ma non ho guardato la partita, ho preferito andare a giocare con le mie amiche. Dopo qualche tempo abbiamo visto Italia-Cina qui ad Ancona. Ho potuto apprezzare Valentina Giacinti per il suo goal. Allora mi sono andata a informare su internet e così è nata la mia

passione per le giocatrici, adesso so tutto su di loro!

Per secoli c'è stato l'album del calcio maschile… e come hanno reagito le vostre famiglie a questa scelta?

Mia madre non mi ha più voluto far comprare le figurine.

Mia madre mi ha dato del maschiaccio… Fino a un anno fa facevo pallanuoto, poi un giorno le mie amiche mi dicono: "vieni a giocare a calcio". Mi è piaciuto. Mia madre ha voluto conoscere tutti e poi ha capito che mi appassionava e mi ha lasciato andare. Prima esistevano sport maschili e femminili, i miei genitori non capiranno mai che uomini e donne sono uguali. Sui lavori invece, secondo me, la donna deve fare la ginecologa e un uomo deve fare l'avvocato, nelle professioni ci sono delle differenze. Ma se un tipo vuole mettere la gonna o se una donna vuole mettere i pantaloni sono cavoli suoi, se sei uomo e vuoi fare balletto classico o pattinaggio su ghiaccio che sono stati visti sempre come sport femminili ti metti i leggins e vai, sono cavoli tuoi.

Un avvocato uomo ad esempio se deve occuparsi di una donna stuprata o dei bambini abusati non può farlo, l'uomo darebbe la colpa alla ragazza: "ti sei vestita troppo scollata".

I tuoi coetanei cosa ne pensano?

I miei coetanei sono tutti stupidi *(risate)*, gli amici con cui passavo il tempo libero pensavano solo a uscire, se nessuno ti conosce non sei nessuno, se non hai almeno mille follower non sei nessuno, se esci con i capelli colorati non sei nessuno, e invece ognuno può vestirsi come gli pare, tu devi stare calmo…

Il calcio ti dà un po' di popolarità? Ti rende un po' diversa?

I maschi ti prendono in giro, io abito qua sopra e tante volte scendo

a giocare a calcio con gli amici; arrivano gli 09 che non hanno niente da fare a casa e cominciano a prenderti in giro: "sei femmina, giochi a calcio, non sai fare niente", ma quando gli dimostri che sai giocare ti viene quell'istinto di tirargli un cazzotto in faccia. Capita spesso che in giro anche i maschi che ti conoscono e ti hanno vista giocare ti dicono "cosa vuoi fare, non andrai da nessuna parte". Questo invece ti spinge a dimostrare che tu sei capace, sputare in faccia a chi ti dice che non sei nessuno. Io vado agli allenamenti pensando che più mi alleno e più riesco a far vedere a chi mi prende in giro che non sono come loro.

Quando avrò trent'anni e sarò sullo yacht con lo champagne in mano gli dirò: "mi dispiace!". *(risate)*

Il mondo del calcio, quando è arrivato quello femminile in televisione è sembrato rinnovarsi un po' in un contesto che ha tanti difetti, come la corruzione. Secondo voi il calcio femminile può portare dei valori diversi?

Il calcio maschile lo conoscono tutti, ma per quanto riguarda l'ambito femminile nessuno ne sapeva qualcosa. Quando tutte le squadre

delle donne arriveranno a un certo livello, simile ai maschi, il calcio femminile sarà importante e i maschi sapranno che anche noi possiamo fare come loro.
L'unica cosa che mi dà fastidio è quando giochi contro i maschi e le mamme dicono ai figli "fai piano perché è una femmina"! Non ha senso, non è giusto perché siamo uguali, tutti e due abbiamo la forza, non deve esserci questa discriminazione o qualcuno non può dire non farlo perché sei una femmina, siamo uguali!

Siamo cresciute in un mondo dove l'uomo può fare tutto e dove ci dicono che se sei una femmina non puoi fare niente.
Io ti sfracello di botte! *(risate)*

Il calcio maschile soffre la corruzione e secondo me il calcio femminile, poiché sta diventando molto forte come quelle maschile, avrà lo stesso corruzione, ma almeno noi proviamo a portare l'uguaglianza.

Sono andata a giocare in un campetto vicino al Q2 [quartiere popolare di Ancona, ndr]. C'erano dei ragazzi e stavamo giocando con

loro. A un certo punto questo fa al suo amico: “con questa qua abbasso le mani quando le sto vicino”, “eh no no! Io ti distruggo, io te lo stacco e te lo attacco in fronte”. Perché per difendermi apro le mani. Una volta hanno fatto una battuta schifosa e uno mi ha detto “ma è vero che ti piace mio padre? Potresti tornare a casa con lui!”. Gli ho detto: “guarda che lui potrebbe essere mio padre e perché fai una battuta simile? E comunque le tute stanno meglio alle femmine che ai maschi”.

Il nostro prof di ginnastica ci ha chiesto a inizio anno che sport facevamo e quando gli ho risposto calcio femminile è rimasto stupito. Gli ho detto che il calcio femminile esiste eccome. I miei compagni erano curiosi e chiedevano se era uguale al calcio maschile. Nelle scuole dovrebbe essere conosciuto di più.

A scuola da noi il prof ci divide, prima facciamo riscaldamento insieme; poi però se vogliamo giocare con i ragazzi possiamo farlo.

Quando mi hanno chiesto che sport facessi ho risposto calcio, mentre la mia compagna di banco ha detto “danza”. La prof si è rivolta a me dicendo: “ma sei una femmina devi essere aggraziata!”. “Io posso essere aggraziata anche se faccio uno sport da maschio”. Ma cos’è sta cosa che una femmina deve essere aggraziata?!

Mia madre mi ha sempre insegnato che quando tu hai un maschio davanti che ti insulta tu non gli devi rispondere, tu gli tiri un calcio nelle palle.

La cosa bella di questa squadra è che a danza devi avere un fisico perfetto, devi avere un peso specifico, infatti ad Amici c’è una ragazza molto brava, invece Alessio fa giocare tutte, anche se abbiamo un fisico diverso. È come giudicare il libro da una copertina. Ad esempio se mi guardi non sembra che io sappia giocare a calcio ma poi in campo sono diversa.

Valentina è una delle ragazze più brave della nostra squadra, lei non molla mai. Quante volte siamo state insultate, ma noi ci difendiamo a vicenda; quando usciamo insieme siamo abbastanza unite, quando un maschio dice qualcosa contro una di noi ci difendiamo insieme.

Quelle più piccole sono del 2015 e le più grandi under 15 sono venti ragazze. Io passo più tempo con loro che con mia madre a casa. Facevamo tre allenamenti più la partita prima delle restrizioni Covid.

Facevo afro-dance e danza classica ma saltavo tanti allenamenti perché mi facevano male i piedi, (dovevo usare il talco e la polvere di ferro, anche se ora c'è il silicone) e i corsetti procurano dolore alle costole. Non mi sembra normale soffrire, lì se sbagli qualcosa alla fine vai via perché non ce la fai, ti senti isolato. Secondo me in uno sport devi avere passione, delle persone che ti fanno stare bene e poi stare bene con te stesso.

Alessio, ci sono difficoltà ad allenare un gruppo di ragazze?

Rispetto ai ragazzini, un under 15 sa già giocare a calcio perché magari ha iniziato a sei anni, con le ragazze devi pensare che fanno l'under 15 ma tecnicamente è come se avessero sette anni. Praticamente iniziamo da zero, ma in due anni hanno dei miglioramenti impressionanti. Quest'anno sono arrivate undici ragazze nuove che hanno 14-15 anni e vedi la differenza, sono cresciute molto in fretta. Il bello nostro è che il risultato principale è arrivare al tuo massimo. Nessuno sa qual è il suo massimo. Pensa che tre di loro hanno già fatto un passo in avanti perché sono state convocate al centro federale.

Quale è stato il primo approccio con il pallone?

Io all'inizio non sapevo dove mettere i piedi, ma vedendo le altre ho provato e dopo sono andata avanti, ho cominciato a capire come funzionava. Comunque prendere in giro i maschi è una soddisfazione. *(ride)*
Io ho iniziato a calcio e mi sentivo già Ronaldo.

C'è un posto dove vi sentite a vostro agio giocare?

Prima ci allenavamo in una palestra, ma adesso mi sento a casa al Dorico [il vecchio stadio di Ancona, dall'inizio degli anni Novanta utilizzato dalle squadre dilettantistiche, ndr].

Al campetto dei tossichelli [campetto degli Archi, quartiere popolare dove ha sede la polisportiva e abitano una parte delle ragazze, ndr] mi è rimasto in mente il giorno in cui ci eravamo messi in cerchio per discutere se andare a fare l'under 12.

Avevamo cominciato con l'under 10, ma si poteva giocare fino al 2008, mentre i 2007 non potevano giocare. Però Alessio ci faceva stare in campo almeno un tempo. Facevamo i turni per disputare ogni partita. Alla fine stava per finire il campionato e Alessio ha fatto una proposta per farci giocare tutte insieme: partecipare a un campionato regionale più difficile. Sapevamo che le nostre avversarie erano più forti, ma nelle ultime partite siamo arrivate al loro livello e abbiamo anche vinto delle partite.

All'inizio del campionato abbiamo perso tutte le partite, ma ci siamo divertite tantissimo e Alessio ci ha insegnato che ci dobbiamo sempre divertire e non dare importanza solo al risultato, continuare a credere in noi stesse ed essere contente. La cosa più importante è essere sempre unite, e la seconda volta che abbiamo fatto il campionato i risultati si sono visti.

Le squadre contro cui abbiamo giocato non erano unite come noi. Io ho visto giocare tutte perché la nostra squadra è aperta, il nostro allenatore ti guarda e ride, non riesce ad essere serio. Le altre in campo sono più distaccate, mentre noi ci sosteniamo a vicenda. È bello essere così unite anche fuori e secondo me anche per questo mi piace stare qua.

In questa squadra parliamo di più, per noi il nostro mister è come uno zio che ci ha fatto crescere, per me è una seconda famiglia.
Se tu dici ad Alessio non sto bene, lui ti aiuta, in altre squadre invece mi dicono che le ragazze sono solo giocatrici, sono amiche anche loro ma in campo non le senti mai parlare, sono soltanto una pedina di uno schema.

Ti faccio un esempio tanto per rendere l'idea dello spirito con cui giochiamo. Nel 2019 andiamo a Jesi dopo che le partite precedenti ci avevano massacrato. Quel giorno invece riusciamo a pareggiare tre a tre. Dopo la partita una delle ragazze avversarie mi insulta pesantemente, io mi sono trattenuta… il loro mister ci ha poi telefonato sostenendo che non aveva detto nulla di offensivo… alla fine ci hanno chiesto scusa, la ragazza in questione si è messa a piangere…

Alessio. L'episodio è significativo perché emblematico. Noi, alla fine delle partite, anche quando c'era la squadra maschile che militava in Terza e Seconda categoria, avevamo l'abitudine di fare il "terzo tempo", cioè alla fine delle partite offrivamo un piccolo rinfresco conviviale all'altra squadra e ai loro dirigenti. Nel caso specifico a Jesi avevamo sempre perso con molte reti di scarto. In un caso 14 a 1 e quando abbiamo segnato le ragazze si sono scatenate, come avessero vinto il campionato con gli altri che ci guardavano esterrefatti. Questo per rimarcare il nostro approccio. Tornando alla partita pareggiata invece il clima si è subito surriscaldato perché a un certo punto si sono trovati anche in svantaggio e le reazioni sono state molto scomposte: si insultavano fra di loro, l'allenatore è andato via di testa, dagli spalti sono piovuti insulti sulle nostre ragazze. Insomma il terzo tempo e il rispetto vanno bene quando si vince, se le cose invece vanno diversamente emergono certi comportamenti…

Ascoli Piceno, Polo culturale Sant'Agostino, sede della Biblioteca comunale "Giulio Gabrielli"

COME LIBERARSI DI UNA BIBLIOTECA PUBBLICA

Di *Collettivo Caciara*

SUCCEDE AD ASCOLI PICENO. Il 29 dicembre 2020, tra Natale e Capodanno mentre la cittadinanza era distratta dalle festività, il consiglio comunale di Ascoli Piceno ha approvato l'esternalizzazione della biblioteca comunale "Giulio Gabrielli", ultimo baluardo culturale e sociale dell'intera città.
L'esternalizzazione è il processo attraverso il quale le amministrazioni pubbliche trasferiscono a imprese private la gestione di attività rientranti nella loro competenza. La decisione è stata votata dalla maggioranza composta da Lega, Fratelli d'Italia, Forza Italia e liste civiche di destra senza un dibattito partecipato con la cittadinanza, senza un minimo di dibattito all'interno del consiglio comunale e senza neanche uno straccio di progetto che indirizzasse il processo. Una delibera, quindi, adottata in bianco dall'amministrazione e che lascia trasparire la mancanza di una visione chiara e programmatica, peraltro scritta in un dubbio italiano, fusione del latino latinorum di Don Abbondio e della migliore supercazzola del conte Mascetti:

«*Inequivocabilmente il raggiungimento di tali pretenziose aspettative dell'Amministrazione risulta interdetto all'attuale operatore comunale data la molteplicità di azioni richieste nella contemporaneità e la diversità intellettiva fra il facere per il quale istanza e il facere quotidiano; quest'ultimo pur nel riconoscimento di una etichetta operativa risulta invero lontano da quel risultato ambizioso e di proiezione sociale che l'Ente intende perseguire e per tal motivo si connota come ultroneo rispetto al consueto svolgimento operativo di mero studio*».

Alla base di questa scelta ci sono due ordini di motivi: il primo è quello economico, connesso alla volontà del Comune di risparmiare sulle risorse destinate alla gestione dei servizi bibliotecari; l'altro, taciuto ma altrettanto evidente, è quello politico connesso all'incapacità da parte dell'amministrazione di riuscire a erogare un servizio

efficiente. Tutto ciò non sorprende se consideriamo che la precedente maggioranza, di cui quella attuale è naturale erede, aveva dimostrato la stessa inadeguatezza chiudendo la biblioteca comunale presente nel quartiere di Campo Parignano, l'unico presidio culturale della zona.
Quello che sembra davvero assurdo è che un'amministrazione che propone Ascoli Piceno come "Capitale italiana della Cultura per il 2024" svenda poi la stessa cultura cittadina, ammettendo la propria incapacità amministrativa.

Insomma, che la cultura ad Ascoli non sia più una priorità lo sappiamo da tempo: negli ultimi anni abbiamo visto organizzare dei festival-passerella estivi che di culturale hanno avuto ben poco (con ospiti del calibro di Diego Fusaro, Mario Adinolfi e compagnia cantante) o addirittura, recentemente, in occasione della Giornata del ricordo il sindaco ha deciso di regalare dei fumetti della casa editrice FerroGallico (vicina agli ambienti neonazisti e dell'estrema destra, gestita dai dirigenti di Forza nuova). Siamo ormai abituati ad azioni di propaganda senza alcuna decenza e rispetto, addirittura arrivando a strumentalizzare i morti, ma quello che sconvolge è il totale disinteresse nei confronti degli ascolani che non sono mai stati né interpellati né coinvolti adeguatamente sulle decisioni prese e sui possibili eventi da organizzare in città.

Tornando all'esternalizzazione, ormai gli esempi non mancano e negli anni abbiamo assistito in vari contesti all'esplicitazione dei suoi gravi limiti. Basti pensare alle tutele per i lavoratori che dal punto di vista contrattuale sono minime, dato che il rapporto di lavoro dei dipendenti passa da pubblico a privato, con l'adozione di contratti precarizzanti che si prestano a ogni forma di abuso, anche con maggiori difficoltà di far ricorso alle associazioni sindacali. Nel Regno Unito, dove l'esternalizzazione ha

visto le sue prime applicazioni, questa pratica è già passata di moda: anzi, in determinati contesti, esternalizzazioni fallimentari sono state riprese per i capelli, con azioni sindacali che hanno portato alla re-internalizzazione di servizi in precedenza subappaltati a privati.

Per questo, non appena abbiamo avuto notizia della delibera, come Collettivo ci siamo subito attivati per informare, allarmare e sensibilizzare cittadine e cittadini sui rischi e sulle problematiche che l'esternalizzazione comporterebbe nell'immediato. Abbiamo posto l'accento, inoltre, sulle vergognose modalità di approvazione di questa delibera: una decisione presa a sorpresa, in un momento dell'anno in cui l'attenzione della cittadinanza era rivolta altrove, ma soprattutto senza un minimo di dibattito con le associazioni, gli enti culturali, le lavoratrici e i lavoratori della biblioteca. Come se non bastasse, l'amministrazione comunale ha accelerato i tempi per l'approvazione, arrivata senza che ci fosse alla base un'idea chiara e concreta per il futuro del bene pubblico.

Di fronte a questo scenario vergognoso abbiamo immediatamente convocato un'assemblea pubblica (online), a cui hanno partecipato cittadini "semplici" ma anche realtà strutturate della cittadinanza, di diverse età ed estrazione sociale, e alcuni esponenti dell'opposizione in consiglio comunale. Durante l'incontro è emerso il forte malcontento tra gli ascolani, e insieme abbiamo esplorato le problematiche legate alla delibera e alcune possibili soluzioni.
Attraverso l'assemblea è diventata chiarissima la necessità della nostra città di una cultura viva, capace di agire sul territorio, che non può e non deve essere abbandonata a sé stessa e alle associazioni che, coraggiosamente, provano a portarla avanti.
La politica deve assumersi la responsabilità di sostenere e diffondere una politica culturale concreta, e se non ne è capace è giusto che vada a casa. Un'amministrazione che per mesi aveva fatto proclami

di trasparenza e ascolto, alla prova dei fatti ci ha dimostrato come la partecipazione fosse solo una parola vuota da propaganda elettorale.

Adesso che la delibera è stata temporaneamente bloccata dai revisori dei conti è il momento di impegnarci tutte e tutti: le associazioni, le cittadine e i cittadini, quella parte di politica che non è concorde con questa decisione, tutte e tutti insieme dobbiamo far sentire le nostre voci per rendere questo tema centrale nel dibattito pubblico cittadino.

Pretendiamo che il sindaco e la giunta comunale, dopo l'ennesima figuraccia che ha portato la nostra città a doversi vergognare ancora una volta di questa classe dirigente, ritirino la delibera e inizino un processo di discussione con la cittadinanza sui problemi della biblioteca e sulle possibili soluzioni. Siamo più che certi che i nostri concittadini siano più capaci, creativi e volenterosi rispetto a chi oggi dirige e amministra la macchina comunale.

www.facebook.com/collettivocaciara
collettivocaciara@gmail.com

BIHAC ULTIMO GIRONE DELL'INFERNO

Di *Annunziata Manna*

BIHAC, BOSNIA, 2021. Ho aderito all'invito della dr.ssa coordinatrice della onlus SGA (Second Generation Aid) per partecipare, assieme a un collega medico, a una breve missione in Bosnia. Il contatto a Bihac era con Jesuit Refugee Service, organizzazione che si occupa di migranti in quell'area. Fin da subito ci siamo resi conto, anche grazie al racconto dei gesuiti, che i finanziamenti erogati dall'Unione europea per assistere i migranti in Bosnia rappresentano la "torta" che causa conflitti fra i vari organismi preposti alla gestione dell'emergenza: IOM (Organizzazione internazionale per le migrazioni), Croce rossa, Danish Refugee Council (DRC), Governo bosniaco etc.

L'incendio del famoso campo di Lipa, a loro dire, pare sia riferibile al conflitto esistente tra IOM e Governo bosniaco, che gestisce il campo. Entrare lì dentro non è più possibile, verosimilmente gli operatori vogliono nascondere ai visitatori quell'inferno. Un vero e proprio lager è stato costruito coi soldi e il consenso della civile Europa.

Non potendo entrare nei campi ufficiali, i nostri accompagnatori ci hanno portato in luoghi, neanche tanto nascosti, abitati da ragazzi molto giovani, per lo più afgani e pakistani. Questi ragazzi evitano i campi per potersi muovere liberamente e tentare l'attraversamento della Croazia. Loro

(Qui e seguenti) Dal campo profughi di Lipa, Bosnia, 25 febbraio 2021. Fotografie di Annunziata Manna

lo chiamano il *game*, il gioco di varcare il confine attraverso le montagne e i boschi pieni di bande croate che, se riescono a prenderli, li rapinano di tutto arrivando a lasciarli nudi tra la neve. Oltre ai nipoti degli Ustascia, i "giocatori" devono pure fare i conti con le mine antiuomo: ultimo souvenir di quella pseudo guerra di liberazione che ha polverizzato la ex Jugoslavia di Tito. Percorso da provare e riprovare finché non riescono ad arrivare in un paese dell'Unione europea dove poter chiedere asilo.

Alcuni di questi ragazzi ci hanno raccontato di essere lì da più di un anno. I luoghi che avevano trasformato in rifugi sono per lo più edifici diroccati e abbandonati, in pessime condizioni igieniche, ovviamente senza energia elettrica né acqua corrente. Una mattina, appena arrivati in uno di questi luoghi orribili è sopraggiunta la polizia locale che voleva cacciarci. La guida che ci accompagnava li ha convinti a lasciarci visitare le persone. In quella specie di dormitorio non c'era però anima viva, nonostante vicino alle tende ci fossero resti di cibo, scarpe in buono stato (preziosissime) e sacchi a pelo abbandonati. Il nostro accompagnatore ci ha spiegato che sicuramente la polizia, avendo saputo del nostro arrivo, aveva fatto una retata improvvisa e i ragazzi che dormivano in quelle tende erano stati rinchiusi nel campo di Lipa.

In molte delle persone che siamo comunque riusciti a visitare abbiamo riscontrato contusioni prodotte da percosse. Un ragazzo soffriva dei postumi di un trauma cranico; il collega ha cercato inutilmente di fargli eseguire una TAC ma non c'è riuscito.

Dopo aver visto coi miei occhi l'inferno quotidiano con cui questi poveri cristi devono fare i conti, quello che ho capito da questo breve viaggio è il ruolo ambiguo dell'Europa, che grazie ai fondi AMIF finanzia la ONG che gestisce il campo (la Danish Refugee

Council gestisce campi profughi in tutto il mondo, vi lavorano settemila dipendenti mentre i migranti del campo di Lipa sono circa novecento). La DRC, dopo aver pagato gli stipendi agli operatori, con quello che rimane acquista acqua e scatolette per i rifugiati. Altra fetta della torta va ai governi e alle varie polizie addette al controllo che, sempre coi fondi AMIF, acquistano visori notturni e filo spinato. Per bloccare la via balcanica dell'emigrazione tutto diventa lecito. Occorre bloccarla perché da lì i migranti arriverebbero direttamente a Vienna e a Berlino. Pertanto sia la Croazia che fa parte dell'Unione europea, sia la Bosnia che vorrebbe entrare il più presto possibile, si sentono autorizzate a comportamenti vessatori orribili, degni dei carnefici locali che infestavano quei luoghi durante le guerre balcaniche dei primi anni Novanta.

Bacurau, film, 2019

DI NEOCOLONIALISMO, LAND GRABBING, CORROSIONI E INTUIZIONI

Di *Angela Curina*

QUESTA NON VUOLE ESSERE UNA DISSERTAZIONE SCIENTIFICA SUL NEOCOLONIALISMO: *vuole piuttosto essere il bozzetto di una danza macabra, una filastrocca grottesca; il copione di una marionetta pazza mossa dalle mani di chi, anche di fronte all'apocalisse quotidiana, non demorde. Si parlerà per dati e per metafore, per cenni e assonanze. Riporteremo alcuni estratti del Manifesto antifuturista indigeno[1] scritto dal gruppo nord americano Indigenous Action[2]. La qui presente integrazione di qualche stralcio dello scritto vuole essere uno spunto per ripensare le nostre società occidentali neocoloniali tramite le parole di un movimento di difesa radicale delle terre delle comunità indigene. È inoltre una maniera per diffondere il loro messaggio a più latitudini.*

Bacurau, la predazione violenta, l'espropriazione

Nel 2019 in Brasile usciva un film intitolato *Bacurau*, per la regia di Juliano Dornelles e Kleber Mendonça Filh. C'è un camion che corre lungo una strada sterrata, nelle prime inquadrature: sul retro la scritta "agua potavel"; lungo il cammino il veicolo incontra una scuola dismessa, un uomo morto con accanto la sua moto e bare in legno disseminate ai bordi della via. Siamo in Amazzonia, il camion con la cisterna d'acqua si dirige al villaggio di Bacurau: qui, infatti, la diga più prossima è stata chiusa e l'acqua potabile deve giungere da lontano; l'anziana del villaggio è appena morta e il villaggio stesso sembra sparire da tutte le mappe e i segnali gps. Si comprende già da queste prime battute il venir meno di tre componenti fondamentali della vita di una comunità e di un territorio: i mezzi di produzione, la memoria collettiva, il riconoscimento da parte altrui. La cancellazione di questi aspetti è frutto dei meccanismi di espropriazione e speculazione politica ed economica portati avanti

da interessi neocoloniali volti ad accaparrarsi le risorse – materiali, epistemologiche, umane – in maniera violenta; una predazione etnicizzata che determina una definizione violenta del corpo dell'altro e della terra.

Qui e seguenti. Landless Moroccans, documentario, 2019

Il film racconta alla perfezione i meccanismi di espropriazione coatta compiuti dallo Stato-nazione, la costruzione dell'alterità finalizzata a una sua cancellazione nei termini di devastazione del territorio su cui vive, rimozione del suo sapere specifico, genocidio. La memoria etnocentrica rimuove la violenza coloniale: la maschera dietro gli abbagli della modernità e del progresso al costo di distruggere la biodiversità linguistica, culturale, materiale.
La corrosione di interi ecosistemi, insomma, si muove parallela alla marcia del capitale. Queste sono dinamiche tipiche del neocolonialismo, che si riproducono a tutte le latitudini e che coinvolgono attori istituzionali e non. Corrosione sistematica che palesa la fine di un mondo, l'apocalisse programmata.
Il Manifesto antifuturista indigeno spiega, con estrema lucidità, questa insanabilità del capitalismo. Esso si muove viscido su terre altrui, corpi altrui, pensieri altrui, penetrandoli senza nemmeno chiedere:

«Questo modo di "vivere", o "cultura", è un dominio che consuma tutto a proprio vantaggio. È un riordino economico e politico per adattarsi a una realtà che poggia su pilastri di concorrenza, proprietà e controllo alla ricerca del profitto e dello sfruttamento permanente. Professa "libertà", ma le sue fondamenta sono poste su terre rubate mentre la sua stessa struttura è costruita da vite rubate. (…) Un nemico subumano a cui qualsiasi forma di estrema violenza non è solo permessa, ma che ci si aspetta di subire. Se non ha un Altro immediato, ne costruisce meticolosamente uno. Questo Altro non è fatto di paura, ma la sua distruzione è guidata dalla paura. Questo Altro è composto da assiomi apocalittici e angoscia permanente. (…) In questo costante mantra di violenza riformulata, sei o Tu o loro».

L'abbraccio letale tra neocolonialismo e capitalismo

Come scrive Patrick Wolf nel suo *Il colonialismo di insediamento e l'eliminazione dei nativi*, «il colonialismo di insediamento[3] è un progetto inclusivo, centrato sulla terra, che coordina un'ampia gamma di agenzie, dal centro metropolitano agli accampamenti di frontiera, con il programma di eliminare le società indigene. Le sue operazioni non dipendono dalla presenza o meno di istituzioni statali formali e di funzionari». Le ideologie razziali ed etnicizzanti «si incastrano perfettamente con l'esigenza di espansione del mercato globale». Un primo passo di attuazione di tali dinamiche passa attraverso l'agricoltura: «con la sua espansione senza fine, l'agricoltura erode progressivamente il territorio indigeno: si tratta di un'accumulazione originaria che trasforma la flora e la fauna indigena in una risorsa sempre più precaria e limita il riprodursi dei modi indigeni di produzione. In questo senso i popoli indigeni vengono resi dipendenti dal sistema economico introdotto».
Privare dei mezzi di produzione significa, quindi, privare della possibilità di sopravvivere.
Al centro di quello che John Wunder definisce nuovo colonialismo c'era, nel caso degli indigeni americani, «il programma di assegnazione dei lotti di terra (…) del 1887, in seguito intensificato ed esteso in modo che la terra tribale venisse spezzettata in lotti individuali che i proprietari potevano, prima o poi, vendere ai bianchi»[4].
La lottizzazione allora rappresenta la perdita di una maniera collettiva di pensare alla terra e alla propria esistenza su di essa. Questa

progressiva o subitanea scomparsa (in ogni caso imposta), determina un sentire apocalittico implicito:
«Una fine che è già avvenuta. (…) L'invasione fisica, mentale, emotiva e spirituale delle nostre terre, corpi e menti da stabilirsi ed esplorare è chiamata colonialismo. (…) Questi sono gli ideali apocalittici dei violentatori, razzisti ed etero-patriarchi. (…) È un apocalittico che colonizza la nostra immaginazione e distrugge simultaneamente il nostro passato e il nostro futuro. È una lotta per dominare il significato umano e tutta l'esistenza. Questo è il futurismo del colonizzatore, del capitalista. È allo stesso tempo ogni futuro rubato dal saccheggiatore, dall'inneggiatore alla guerra e dallo stupratore. (…) Questo ha sempre riguardato l'esistenza e la non-esistenza. È un'apocalisse, attualizzata. E con la sola certezza che sia una fine mortale, il colonialismo è una peste».
Le pratiche neocoloniali conducono a un immaginario apocalittico che riguarda la scomparsa di un ecosistema materiale e immateriale. L'apocalisse si attualizza nelle dinamiche violente che regolano la vita delle comunità oppresse e colonizzate. Ogni giorno è la fine di un mondo, ogni giorno si sgretola un aspetto del senso. Nonostante tutto, però, le comunità continuano a resistere: sulla propria terra, con la propria terra.
Nella sua postuma e mastodontica opera intitolata *La fine del mondo*, Ernesto De Martino scrive: «La fine del mondo c'è sempre stata.

Che altro vuoi che abbiano pensato gli Incas o gli Aztechi di fronte ai conquistadores spagnoli, questi marziani piovuti da chissà dove, se non che quella era la fine del mondo? Noi possiamo dire che era la fine del loro mondo, ma che cos'è la fine del mondo se non sempre la fine del proprio mondo?»[5]

Il Marocco, la predazione fondiaria, le holding dell'immobiliare

Quella dell'espropriazione e della predazione è una storia ormai a molte e molti nota e purtroppo familiare: la perdita di un mondo proprio, dunque, è qualcosa di avvertito in larga misura, ieri come oggi.
Il giornalista marocchino Omar Radi analizza, per il Marocco, la relazione tra il potere politico e gli interessi neoliberali delle holding dell'immobiliare. In Marocco il potere che legifera è un potere economico di cui fanno parte il re e la compagine monarchica, i militari, la spinta propulsiva del commercio e il capitale. L'autore compie varie inchieste sul *land grabbing*, l'accaparramento coatto delle terre.
Si verifica, nella regione più a ovest del Magreb, un esproprio sistematico delle terre comunitarie delle regioni rurali o periurbane. Per la maggior parte, queste terre appartengono alle tribù e la loro

proprietà è collettiva. Lo Stato vuole mettere fine a questa forma di diritto fondiario, trasformando i terreni comuni in proprietà individuali: l'obiettivo è privatizzare le terre e atomizzare le tribù, al fine di realizzare un vero e proprio sgretolamento delle comunità e del terreno su cui costruiscono la propria esistenza. Queste proprietà individuali, proprio come nel caso degli indigeni americani, sono poi immesse nel mercato, in maniera volontaria o indotta, e quasi sempre vanno in mano ai grandi investitori.

Se si tenta di fare una cartografia delle espropriazioni, si nota che oltre alle zone periurbane, fagocitate dalla città e dalle politiche urbanistiche, le zone espropriate sono quelle balneari, che erodono la costa e conducono alla catastrofe ecologica, e quelle agricole, in cui vengono installati sistemi di agricoltura estensiva sconsiderata e mono-colturale in sostituzione alle pratiche agricole locali e legate a uno specifico territorio.
Meccanismi economici e politici che si prova a far tacere con la repressione e la paura. Inoltre, più le risorse dello Stato diminuiscono, più la violenza nell'espropriazione aumenta.
Queste dinamiche non fanno altro che riprodurre un'economia coloniale, poiché ci si basa su una legge che lo Stato coloniale francese emanò nel 1910 per accaparrarsi terreni in Marocco. Ci si serve inoltre di una narrazione manipolata che fa leva sul progresso e

sulla modernizzazione del Paese.
Accenniamo qui in particolare a un caso: quello che riguarda i discendenti e le discendenti della tribù Guich Oudaya.

Sui Guich Oudaya

La ricercatrice franco-marocchina Soraya Al-Kahaloui ha portato avanti uno studio incentrato sulle lotte per il diritto alla terra da parte delle comunità locali in risposta ai programmi neoliberali di riqualificazione urbana.
Nello specifico, il caso delle lotte portate avanti dagli appartenenti all'antica tribù Guich Oudaya, è significativo per raccontarci di un centinaio di ettari che sono stati consegnati a società immobiliari che vi hanno fabbricato alloggi di lusso dopo avervi sgomberato gli abitanti. La foresta è stata rasa al suolo e al suo posto si è costruito un centinaio di ville.
Dal 2004 in Marocco ha preso piede il programma di riforme urbanistiche chiamato *Villes sans bidonvilles*. A Rabat in primis e lungo tutta la costa che arriva sino ad Agadir, sono stati portati avanti progetti immobiliari che hanno comportato la costruzione di unità abitative moderne e lussuose: questo a scapito di chi quella terra la viveva da tempo, facendone il proprio mezzo di produzione e il proprio *repère* nel mondo. Gli agglomerati popolari informali e le *bidonvilles*, infatti, sono stati espropriati alla popolazione allora attuale con la promessa di indennizzi che solo in rari casi sono stati corrisposti.
David Harvey ha definito questo processo «accumulazione per spossessamento».
Nel documentario realizzato dalla ricercatrice, *Landless Moroccans,* oltre alla drammaticità scritta sui visi degli abitanti spossessati, i discorsi parlano di sradicamento di ulivi, ruspe, rimozione della fisicità materiale della propria terra. Il richiamo a quanto continua ad avvenire nei territori occupati ad altre latitudini è folgorante: il potere politico ed economico neoliberale si muove per espropriare, spossessare, impossessarsi con la violenza di ciò che è relativo a quanto ha dipinto come "l'Alterità".
Sembra però che nei corpi che rimangono su un territorio corroso da agenti iatrogeni, c'è la forza di chi è consapevole di danzare una danza macabra e letale: eppure continua a danzare.

L'immaginazione anticoloniale, le interstiziali forme di resistenza, il sentire comune a fare da collante

Il caso dei Guich Oudaya ci parla di una comunità che, nonostante le condizioni di estrema precarietà, resiste sulla propria terra. Ci si ferma, si resta: come un anti-corpo che compare nel corso di una malattia. La fine di questo testo non vuole dunque essere la fine apocalittica prodotta dal neocolonialismo: vuole essere al contrario il principio della consapevolezza di un sentire comune apocalittico, e per questo l'inizio di un percorso di autogestione dei nostri corpi: affinché possiamo tutte e tutti divenire anti-corpi di una malattia – quella neocoloniale e capitalista – che coi morsi infimi di una termite corrode le terre e le anime.
Sono ancora le parole del Manifesto antifuturista indigeno, a ricordarcelo:
«L'immaginazione anti-coloniale non è una reazione soggettiva ai futurismi coloniali, è un futuro anti-colonizzatore. I nostri cicli di vita non sono lineari, il nostro futuro esiste senza tempo. È un sogno, non colonizzato. (...)
Non li supplichiamo di porre fine al riscaldamento globale, poiché è la conclusione del loro imperativo apocalittico e la loro vita è costruita sulla morte della Madre Terra. (...)
L'idealizzazione apocalittica è una profezia che si auto-avvera.

È il mondo lineare che termina dall'interno. La logica apocalittica esiste all'interno di una zona morta spirituale, mentale ed emotiva che si cannibalizza. È il morto risorto per consumare tutta la vita. Il nostro mondo vive quando il loro mondo cessa di esistere.
Come anti-futuristi indigeni, siamo la conseguenza della storia del futuro del colonizzatore. Siamo la conseguenza della loro guerra contro la Madre Terra. Non permetteremo allo spettro del colonizzatore, ai fantasmi del passato di perseguitare le rovine di questo mondo. Siamo l'attualizzazione delle nostre profezie. (...)
Questa è la nostra cerimonia. Tra cieli silenziosi. Il mondo respira di nuovo e la febbre si attenua. La terra è tranquilla. Aspettando che la ascoltiamo. Quando ci sono meno distrazioni, andiamo nel luogo in cui sono emersi i nostri antenati. C'è una canzone più antica dei mondi qui, cura più in profondità di quanto la lama del colonizzatore possa mai tagliare. E lì, la nostra voce. Siamo sempre stati guaritori. Questa è la prima medicina.
Il colonialismo è una peste, il capitalismo è una pandemia.
Questi sistemi sono anti-vita, non saranno costretti a curarsi.
Non permetteremo a questi sistemi malati corrotti di recuperarsi.
Ci diffonderemo.
Siamo gli anticorpi».

Note

[1] https://www.lavoroculturale.org/manifesto-anti-futurista-indigeno/laura-burocco/2020/
[2] https://www.indigenousaction.org/
[3] Quando si parla di colonialismo di insediamento si fa riferimento di certo alla Palestina, ma la categoria analitica può essere traslata a più latitudini per toccare anche altre realtà coloniali. Per un approfondimento sulla divisione analitica tra colonialismo e colonialismo di insediamento: *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo di insediamento*, a cura di Enrico Bartolomei, Diana Carminati, Alfredo Tradardi, DeriveApprodi, 2017.
[4] Patrick Wolf, *Settler colonialism and the elimination of the natives,* "Journal of Genocide Research", v. 8, n. 4, 2006, p. 387-409.
[5] Ernesto De Martino, *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, 2019, p. IX-X.

POLITICHE DI SPARIZIONE E NICHILISMO DI STATO

I casi non contabilizzati di COVID-19 sono i desaparecidos politici del nostro tempo recente

Di *Jonnefer Barbosa*. Traduzione di *Giorgia Brazzarola*

L'ORMAI NOTA DEFINIZIONE DI SOVRANITÀ POLITICA come potere di vita e morte, un potere di dare/causare la morte, è insufficiente per spiegare una governabilità neo-coloniale le cui specificità non si riducono ai corpi dei sudditi e le cui strategie non si limitano più al governo della popolazione. Produrre sparizioni non significa semplicemente annichilire vite umane, significa gestire la scomparsa delle loro tracce. Le società di sparizione designano, simultaneamente, una rete di molteplici modalità di potere e un diagramma espressivo del nuovo paradigma governamentale ai tempi del capitalismo cibernetico-finanziario neo coloniale.

La sparizione forzata come tecnica governamentale rivela un'espropriazione territoriale della gestione biopolitica della popolazione. Quest'ultima intendeva governare l'impersonalità della vita biologica, nei suoi molteplici aspetti: produttività, igiene, fecondità, natalità, mortalità, razze, statistiche, assimilazioni o deviazioni. La molteplicità delle nuove modalità di potere nelle società di sparizione si manifesta in diversi e singolari dispositivi, con caratteristiche e intensità variabili. Esempi di quanto sopra vanno dall'esclusione, nel sistema pubblico di salute brasiliano, di dati sulle morti causate dal COVID-19 (i cosiddetti dati *non contabilizzati*) alla riattivazione, durante la pandemia, di cimiteri periferici come dispositivi di fosse comuni e occultamento politico di genocidi.

Non la nuda vita, in termini agambeniani, e nemmeno la politicizzazione della vita biologica, come nella formulazione di Foucault. Le tecniche di sparizione producono *una vita che non lascia tracce*. Far sì che qualcuno sparisca, cancellare le tracce della sua vita, non si riduce all'atto di ucciderlo. Il desaparecido non è solamente un corpo sottoposto alla punizione di un sovrano o alle tecniche che lo assoggetteranno.

Il concetto di vita senza tracce mette in evidenza una paradossale contro-storia della politica occidentale, permettendo che in essa ven-

ga inclusa tanto la storia silenziata dei morti nelle navi negriere – che l'Impero Portoghese, durante il lungo genocidio che si svolse tra il XV e il XIX secolo chiamava navi tomba – sia quella dei desaparecidos politici durante le dittature latino-americane a partire dagli anni '60, passando infine a quella dei morti per mano del narcotraffico o di gruppi di sterminio composti da polizia, militari o paramilitari.
Il concetto di sparizione è un criterio di intelligibilità della politica governamentale latino-americana. Prendendo ad esempio il contesto brasiliano, è impossibile stabilire un'analisi minimamente critica sulle questioni di governabilità senza analizzare la presenza occulta, tuttavia costante, non soltanto degli stermini, ma anche delle fosse comuni come zone di sparizione degli indizi.
In Brasile le fosse comuni hanno avuto inizio come un dispositivo coloniale schiavistico. Quando una persona catturata e ridotta in schiavitù sopravviveva alla traversata intercontinentale nelle navi tomba, ma moriva in suolo brasiliano per eccesso di lavoro o malattia, o uccisa in seguito a severe punizioni che includevano l'impiccagione, la decapitazione o la "cottura in vita" (una crudele tortura per immersione in acqua bollente, che altri schiavi erano obbligati ad infliggere)[1], il loro cadavere veniva sotterrato in fosse comuni senza

identificazione: i cosiddetti "cimiteri degli schiavi".
Da allora le fosse comuni si sono diffuse sia per gli indigenti o i sovversivi, sia per coloro che contraggono debiti con il narcotraffico o per qualsiasi memoria che debba esser oscurata, cancellata, secondo i calcoli del nichilismo di Stato che oggi ha assorbito le criminali macchine da guerra, come nel Brasile delle milizie governative.
Nonostante la recente insistenza teorica nel differenziare i diagrammi della biopolitica e della necropolitica, proprio Foucault postulava che il governo biopolitico delle popolazioni non cancella, ma dà altre intensità e modalità al vecchio potere sovrano di vita e morte. Le politiche di sparizione si collocano in un'altra intelligibilità del genocidio. Non solo quindi la morte di migliaia di anonimi, ma la tattica concreta per cui tali eventi non vengano registrati. Se la biopolitica e la sua linea di fuga necropolitica agisce nel corpo vivo di una popolazione, la produzione di sparizioni opera soprattutto sul piano storico.
Dopo il 1888 le fosse comuni persistono nei cosiddetti cimiteri degli indigenti, nelle regioni periferiche delle grandi città brasiliane, come il Cimitero São Luís (tra i distretti di Capão Redondo e di Jardim Ângela, nella città di São Paulo) chiamato "cimitero degli omicidi", inaugurato nel 1981 che si estende per 326 mila metri quadrati. È il secondo maggior cimitero dell'America Latina.[2]
Nel 1996, l'ONU dichiarò la regione di Jardim Ângela l'area più violenta del mondo, superando gli indici della città di Cali che, all'epoca, viveva un picco di conflitti legati al narcotraffico. Secondo Letícia Mori, «all'inizio del decennio, erano eseguiti dagli 800 ai 1.000 sepolture al mese, il 90% dovuti a morti violente. Ogni giorno c'era così tanta gente da sotterrare che i funzionari non si preoccupavano neppure di chiudere i tumoli, perché avrebbero dovuto riaprirli poco dopo».[3]
Nei cosiddetti "cimiteri degli indigenti", come quello di São Luís, per via di una regola municipale sulla riutilizzazione dei tumoli[4], dopo tre anni i cadaveri vengono esumati e inviati a centinaia di ossari per dar spazio alle nuove sepolture.
Nel 1971, durante la dittatura militare, nel quartiere di Perus, venne costruito un cimitero di indigenti chiamato Dom Bosco che iniziò a ricevere i cadaveri di persone non identificate, poveri, ma anche vittime della repressione politica. Secondo Edson Teles: «nel 1990, il 4 settembre, venne aperta la fossa di Perus, situata nel cimitero Dom Bosco, nella periferia della città di São Paulo. Là furono rinvenuti 1.049 scheletri di indigenti, prigionieri politici e vittime degli

squadroni della morte. Faceva parte del progetto iniziale del cimitero l'implementazione di un crematorio, ma ciò creò stupore e sospetti anche da parte dell'impresa chiamata per costruirlo. Questo progetto di cremare i cadaveri degli indigenti, di cui si è venuti a conoscenza solo grazie alla memoria di chi lavorò alla loro sepoltura, fu abbandonando nel 1976. Le ossa esumate nel 1975 vennero ammucchiate nelle sale del cimitero adibite ai funerali e, nel 1976, interrate in una fossa clandestina».[5]

La fossa di Perus è tuttora una questione aperta della politica istituzionale brasiliana, data la vigente legge di amnistia che rende impossibile processare i torturatori e assassini. Nel 2019, per mano del governo Bolsonaro, la suddetta questione è stata aggravata dallo smantellamento della *Comissão especial sobre mortos e desaparecidos políticos* (CEMDP, Commissione speciale sui morti e dispersi politici), dalla nomina di militari negli incarichi e dalla chiusura dell'investigazione forense.

Le migliaia di fosse con le persone ridotte in schiavitù durante il genocidio africano in territorio brasiliano, le fosse comuni per occultare gli omicidi politici, come pure l'esistenza di cimiteri come quello di Jardim Ângela esemplificano una lotta di classe che si risol-

ve nell'ambito dell'eliminazione di tracce, nella distruzione massiva di memorie.
Se la metropoli rappresentava l'ambiente adatto alla governabilità biopolitica, ossia lo spazio urbano creatosi con il passaggio del potere territoriale dell'antica sovranità alla governabilità biopolitica, un governo degli uomini e delle cose che aveva come contrappunto le necropoli (termine che in greco designava i cimiteri, letteralmente "città dei morti" o i campi santi del Medioevo), le fosse comuni sparpagliate nel mondo e i casi *non contabilizzati* della pandemia sono invece la manifestazione visibile e scomoda non soltanto dello sterminio come pratica abituale di governo, ma la manifestazione delle politiche di sparizione che trasformano gli antichi territori delle città e delle metropoli (concetti un tempo centrali nella biopolitica di Foucault) in luoghi di occultamento e di ritrovamento di cadaveri. Curiosamente, sono regioni conflittuali come il Brasile, la Colombia, il Messico, che oggi manifestano regimi specifici di potere che sono il mezzo con cui valutare la violenza dei governi neoliberali mondiali. Prima di chiedersi se durante la quarantena un Foucault novantenne rimarrebbe nella sua casa, in via Vaugirard, come fanno malinconicamente alcuni teorici dell'attuale provincia europea,

sarebbe preferibile lanciare i concetti, i diagrammi foucaultiani, la loro funzione-autore per le strade di Paraisópolis o di Ecatepec, in modo tale che le intemperie del presente creino altre relazioni con gli stessi: eleganti o distruttive, selvagge o mostruose.

Le recenti analisi sulla "quarantena mondiale" ricorrono a Foucault per spiegare i vincoli tra le tecniche governamentali biopolitiche – il governo dei vivi – e il fenomeno della pandemia. Tuttavia, deve esser considerato una topica singolare: i regimi storici di verità in cui tali tecnologie sono implicite e alle quali danno visibilità. Non esiste una naturale continuità, come menzionata da Foucault, tra la peste bubbonica, narrata nel XIV secolo da Boccaccio, e il contenimento del vaiolo per mezzo dei vaccini (tecnica assolutamente nuova scoperta alla fine del XVIII secolo dagli esperimenti di Edward Jenner). La diffusione del COVID-19 e le diverse risposte governative alla pandemia, soprattutto per quanto concerne la realtà brasiliana, possono esser lette appena parzialmente in termini biopolitici: il governo biopolitico delle popolazioni si è trasformato, al giorno d'oggi, in un privilegio di classe.

Le misure adottate durante la quarantena in ambito europeo e americano o le tecnologie di cyber-biovigilanza, secondo il modello sud coreano (o la fusione di entrambe le tecniche adottate dalla Cina),

sono adeguatamente assimilabili ai concetti della governabilità biopolitica. Tuttavia, nei territori neo colonizzati e nelle aree di maggior concentrazione di persone, non importa se in America Latina o in un campo di rifugiati ai margini dell'Europa, la governabilità biopolitica ha ceduto il posto al nichilismo di Stato e alle politiche di sparizione. Il Brasile bolsonarista è un caso paradigmatico di questi concetti. Bolsonaro ha incitato manifestazioni e conclamato il ritorno alla "normalità" – la tradizione degli oppressi ci insegna che lo stato di eccezione è la normalità – pur essendoci dati chiari sulla crescita della pandemia e sulle previsioni dell'aumento della mortalità. Il rapporto n. 15/2020, del 23 marzo del 2020, emesso dall'Agência Brasileira de Inteligência (ABIN- Agenzia Brasiliana di Intelligenza) reso segreto dal governo gederale, ha elaborato delle stime sulla curva di letalità del virus comparandola con quella di altri paesi. Bolsonaro, la sua più stretta equipe e gli imprenditori che gli danno supporto e consigli sanno che la pandemia porterà migliaia di brasiliani e brasiliane alla morte. Alla richiesta del presidente di ritorno alla normalità ha fatto seguito un aumento di documenti pubblici che in futuro potranno venire considerati segreti. In Brasile le morti *non contabilizzate* sono molto più significative delle cifre effettivamente registrate dal governo.

L'occultamento della realtà attraverso la censura e la diffusione di menzogne è deliberata ed esplicita, come anche la sfrontataggine della classe medio-alta che, protetta dentro automobili di lusso, partecipa a sfilate "genocide" per incentivare i poveri a ritornare a lavorare. Giocando con concetti benjaminiani, il fascismo oggi al potere ha incorporato la sua propria destituzione, non ha più pretese costituenti e non si appoggia su poteri costituiti o costituzionali.
Il nichilismo di Stato si proclama senza nessuna pretesa protettiva: non si tratta più di difendere la società, ma di farla sparire. Se la critica alla teologia politica operata da Marx nel 1844 procedeva al ritiro dei fiori immaginari dalla catena della servitù, ai nostri tempi, è la servitù stessa a gettar via le sue illusioni di legittimazione. Il nichilismo di Stato, che ha agglutinato e promosso nuovi schemi per le forme di gestione nei territori come quelli dell'America Latina, oggi si diffonde come modello paradigmatico e illustrativo di un disegno governamentale mondiale. Superarlo o distruggerlo non significa in questo caso cercare composizioni floreali (democratiche, umaniste) per far rivivere una macchina mortifera. Si tratta invece di mostrare che questo nichilismo è ancora di tipo reattivo, frutto della codardia difensiva di pochi privilegiati nel mondo.
Se il nichilismo di Stato si appoggia sulle politiche di sparizione, sui tentativi di far sparire intere popolazioni, come l'abbandono al proprio destino delle

favelas e delle periferie durante l'esplosione di una pandemia, questo nichilismo raccoglie nella sua opacità l'insorgente emergere di macchine da guerra invisibili, di guerriglie più o meno diffuse. Quello che importa è creare altre forme di sparizione, abitarle comunemente, far uso delle invisibilità. Forme-politiche del nascondersi, il proprio destino abbarbicato a forme-di-vita che mai potranno trasformarsi in una popolazione biopolitica.

Note

[1] Cfr. Clóvis Moura, *Cozinhar escravos*, in *Dicionário da escravidão negra no Brasil*, São Paulo, Edusp, 2013, p. 118.
[2] Il cimitero di Vila Formosa, situato nella zona est di São Paulo e ritornato sui notiziari brasiliani durante la pandemia, fu creato nel 1949 ed è il più grande dell'America Latina estendendosi per 763 mila metri quadrati.
[3] Letícia Mori, *Vida e morte na periferia*, Babel, 2011, http://www.eca.usp.br/babel/antes/index3.php?tema=Espera&id=17
[4] Cfr. Rodrigo Russo, *Cemitério dos homicídios*, Jornal Folha de SP, 7 lug. 2016, http://temas.folha.uol.com.br/cemiterio-dos-homicidios/introducao/cemiterio-na-zona-sul-de-sp-tem-funcionario-com-colete-a-prova-de-balas-e-divisao-de-torcidas-em-enterro.shtml
[5] Edson Teles, *Vala de Perus*, in http://www.desaparecidospoliticos.org.br/pagina.php?id=39

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E IL RISCHIO ESISTENZIALE

Di *Mark O'Connell*

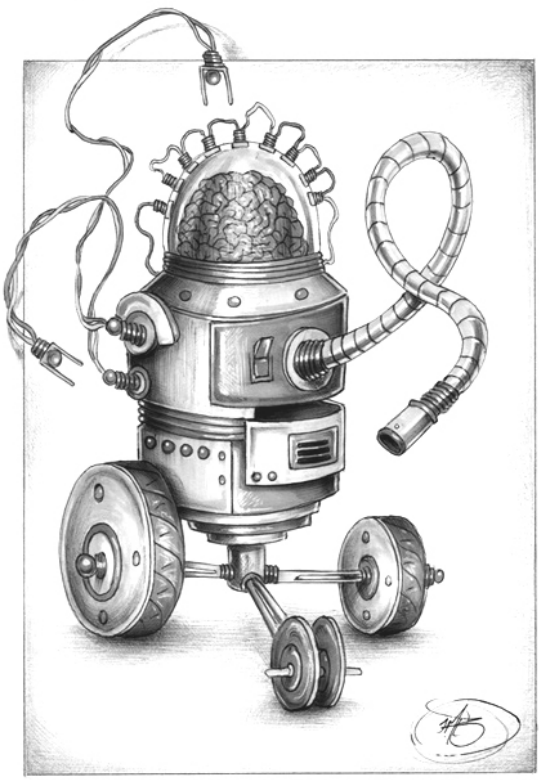
IL MONDO DI DOMANI SI AVVICINA A GRANDI PASSI. *Protagonista degli scenari futuristici – ma non fantascientifici! – è lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale (IA). Non stiamo parlando delle Tesla a guida autonoma che ancora investono i manichini nei test di laboratorio, ma di miraggi ben più straordinari a cui stanno effettivamente lavorando scienziati di tutto il mondo. E anche qui vicino a noi, il suo piccolo contributo in questo campo lo dà l'Università politecnica delle Marche con il gruppo di ricerca VRAI - Vision, Robotics and Artificial Intelligence del Dipartimento di ingegneria dell'informazione.*

Non è affatto impossibile che l'umanità crei una intelligenza tecnologica di livello superumano, cosa che ha peraltro già fatto in specifici campi, come gli scacchi: nel 1997 Deep Blue ha battuto il campione mondiale Garry Kasparov, e da allora il software è continuamente migliorato. Il passo successivo è creare una macchina all'altezza degli esseri umani in quanto a intelligenza generale, capace cioè di imparare, ragionare e pianificare la soluzione di problemi complessi in ogni dominio, anche astratto. Ma questa non sarà la destinazione finale: «la tappa successiva, poco più in là lungo i binari, è un'intelligenza digitale di livello superumano. Il treno potrebbe non sostare e nemmeno rallentare alla stazione di "Città degli umani". Probabilmente la supererà sfrecciando» (Nick Bostrom).

Una macchina superintelligente avrebbe in sé la capacità di automigliorarsi, cioè di costruire macchine ancora più intelligenti, girando a una velocità diversi ordini di grandezza superiore a una intelligenza biologica e senza essere soggetta ai "difetti" ed "errori" che noi umani invece ben conosciamo. Si produrrebbe così una "esplosione di intelligenza", al cui confronto le capacità mentali del genere umano sarebbero poco più che insignificanti. Certo, resta l'immenso problema di definire se questa macchina possa semplicemente "funzionare" oppure "vivere". In ogni caso, si parla di Singolarità – «luce che splende all'orizzonte della Silicon Valley» – riferendosi a quel momento situato in un futuro più o meno prossimo, che molti vedono nell'ordine di qualche decina di anni, in

cui l'Intelligenza artificiale sopravanzerà l'intelligenza biologica dei suoi artefici umani, aprendo scenari imprevedibili e molto poco rassicuranti. Pubblichiamo qui alcuni estratti del libro "Essere una macchina" di Mark O'Connell (Adelphi, 2018), ma l'argomento è troppo vasto per esaurirlo in qualche battuta: torneremo quindi a parlarne anche nei prossimi numeri, proponendovi nuove letture. Non per il perverso gusto di far le Cassandra della situazione, inascoltata profetessa di sventure, ma per diffondere consapevolezza e una sana ostilità verso tutto questo.

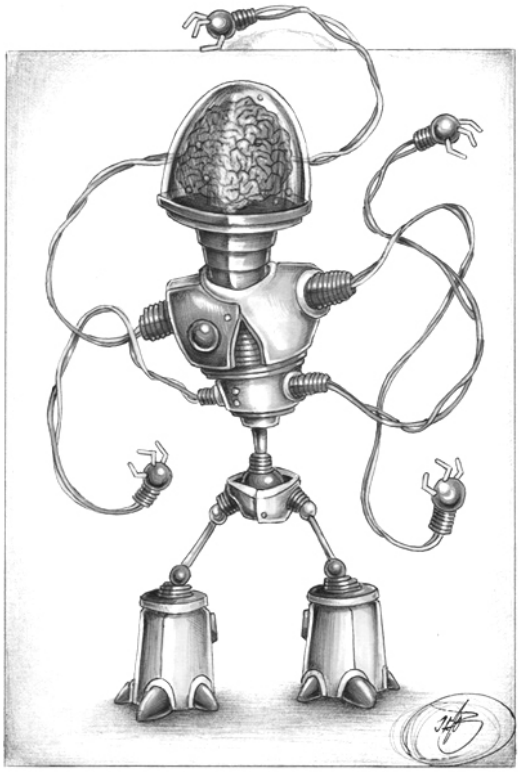
Un'intelligenza di livello superumano può cancellare l'umanità dalla faccia della Terra? È un monito sempre più frequente. Elon Musk ha definito l'intelligenza artificiale la «più grande minaccia alla sopravvivenza dell'umanità», aggiungendo che il suo sviluppo è un sistema tecnologico per «evocare il demone». («Spero che non diventeremo il catalizzatore biologico di una superintelligenza digitale», twittava nell'agosto 2014. «Purtroppo, però, è un esito sempre più probabile»). Nello stesso periodo, in un editoriale per l'*Independent*, Stephen Hawking ammoniva che il successo in quest'impresa, pur presentandosi come «l'evento più grandioso della storia», poteva «essere anche l'ultimo, a meno che non si riesca a evitarne i rischi». Persino Bill Gates ha pubblicamente manifestato la sua inquietudine, dicendo di non riuscire a «capire come possano certe persone non essere preoccupate».



Illustrazioni di Paride Bertolin, Brainstorming - *paridebertolin.com*

Ma cosa si intende con «rischio esistenziale»? Qual è la natura della minaccia? Quali sono le probabilità che si concretizzi? A che cosa si pensa, a uno scenario tipo *2001: Odissea nello spazio*, dove un computer senziente va in avaria e fa tutto ciò che ritiene necessario per evitare di essere spento? O, piuttosto, a un mondo alla *Terminator*, dove Skynet, una matrice fatta di macchine superintelligenti, acquista coscienza e distrugge o riduce in schiavitù gli esseri umani per realizzare certi suoi obiettivi?

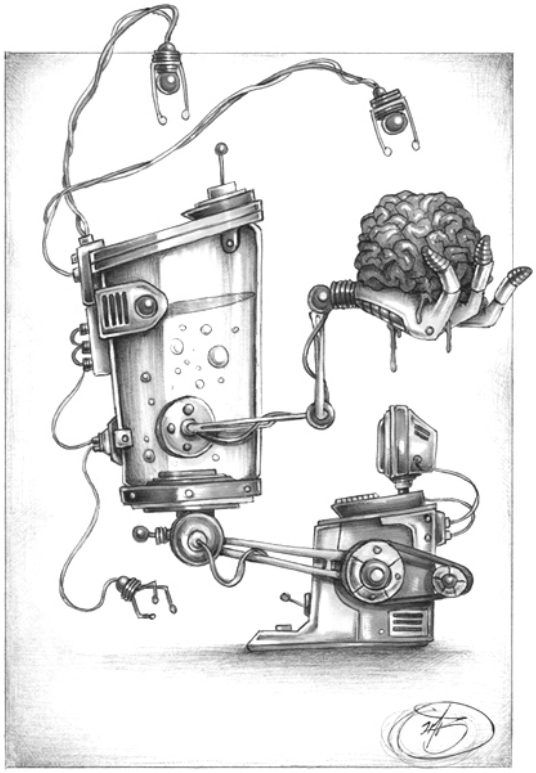
Come molti transumanisti, Nick Bostrom [che è stato uno degli esponenti di spicco del movimento transumanista, per poi tirarsene fuori e remare nella direzione opposta, denunciando il rischio del disastro tecnologico incombente] si sofferma volentieri sulla grande differenza fra la potenza di calcolo del tessuto umano e del computer. I neuroni, ad esempio, possono operare a una frequenza di scarica di 200 hertz (cioè duecento volte al secondo), mentre i transistor agiscono nell'ordine dei gigahertz. All'interno del nostro sistema nervoso, i segnali viaggiano a una velocità di circa cento metri al secondo, mentre in un computer toccano quella della luce. Le dimensioni del cervello sono limitate dalla capacità del cranio, mentre tecnicamente sarebbe possibile costruire processori elettronici alti come grattacieli.



Questi fattori secondo Nick hanno creato le condizioni per l'avvento della superintelligenza. E a causa della nostra tendenza a concepire l'intelligenza secondo parametri umani finiremo

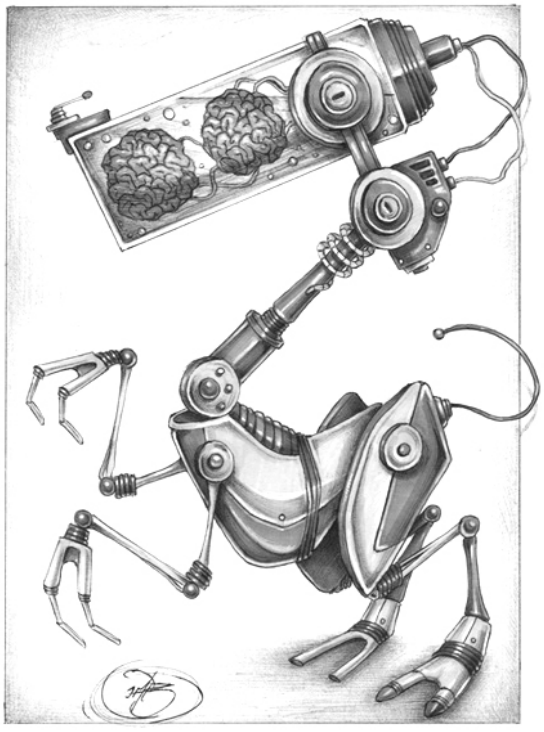
probabilmente per sottovalutare la rapidità con cui l'intelligenza delle macchine potrebbe superare la nostra. Un'IA di livello umano potrà apparire remota ancora per molto tempo, salvo poi materializzarsi e superare la nostra in un attimo. Nel suo libro, Nick illustra questo punto citando Eliezer Yudkowsky, che a proposito di intelligenza artificiale non si stanca di suggerire cautela: «L'intelligenza artificiale potrebbe compiere un balzo in avanti apparentemente brusco per puro effetto dell'antropomorfismo, ossia della tendenza umana a pensare l'"idiota del villaggio" e "Einstein" come estremi sulla scala dell'intelligenza, anziché come punti quasi indistinguibili sulla scala della mente in sé. Siamo portati a immaginare la "freccia dell'IA" in costante ascesa sulla scala dell'intelligenza, la vediamo superare i topi e poi gli scimpanzé, pur restando "stupida", in quanto incapace di parlare fluentemente e di scrivere saggi scientifici. Solo che a un certo punto la freccia dell'IA colmerà il minuscolo divario esistente tra l'infra-idiota e l'ultra-Einstein, nel giro di un mese, o in un periodo di tempo comparabilmente breve».

Allora – secondo la teoria – assisteremo a un cambiamento radicale, se in meglio o in peggio resta da capire. Il rischio più grave, afferma Nick, non è l'eventuale ostilità delle macchine superintelligenti nei confronti dei loro artefici – o predecessori – umani, bensì la loro indifferenza. Noi umani, d'altra parte, non abbiamo quasi mai manifestato un'aperta ostilità verso le specie che abbiamo aiutato



a estinguersi nel corso dei millenni; più semplicemente, non rientravano nei nostri piani. Lo stesso potrebbe accadere con le macchine superintelligenti, che potrebbero trattarci come noi trattiamo gli animali che alleviamo per nutrircene, o anche quelli che non se la passano tanto meglio, pur non avendo niente a che fare con noi. Circa la natura della minaccia, Nick batte e ribatte su un punto: le macchine non ci odieranno, né si vendicheranno. Il punto, però, è che la nostra eventuale eliminazione a opera di una macchina superintelligente non deriverà da malevolenza, o da altri moventi paraumani, bensì dal fatto che la nostra scomparsa sarà una condizione ottimale per il raggiungimento di non si sa bene quali obiettivi.

Gli scienziati informatici che si occupano di IA non amano sbilanciarsi sul tempo necessario perché emerga qualcosa di simile a un'intelligenza superumana. A forza di cicli ricorsivi di promesse esorbitanti e risultati inferiori alle attese, gli studiosi dell'intelligenza artificiale hanno smesso di guardare troppo lontano. Il che, a sua volta, ha impedito loro di studiare seriamente il rischio esistenziale.



Adesso Nate Soares [che, dopo essere stato ingegnere del software per Google, è diventato direttore esecutivo del Machine Intelligent Research Institute di Berkeley] mi sta intrattenendo sugli enormi benefici che deriveranno dall'avvento della superintelligenza artificiale. Sviluppando questa potente tecnologia trasformativa,

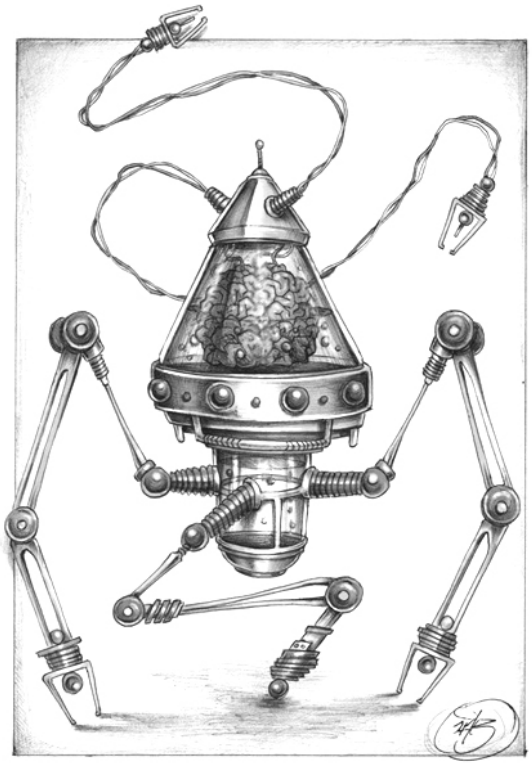
dice, delegheremo in sostanza tutte le innovazioni future – tutto il progresso scientifico e tecnologico – alla macchina. Questi proclami sono più o meno la norma tra chi, nell'ambiente, crede alla possibilità di una superintelligenza artificiale. La potenza della nuova tecnologia, adeguatamente imbrigliata, produrrà a getto continuo, ed enormemente accelerato, soluzioni e innovazioni, in uno stato di rivoluzione copernicana permanente. Questioni che per secoli hanno tormentato gli scienziati verranno risolte nel giro di giorni, ore, minuti. Si troveranno cure per malattie che oggi mietono vittime e si inventeranno, al contempo, ingegnosi rimedi alla sovrappopolazione. A sentire questi discorsi non si può fare a meno di immaginare un Dio che, dopo aver a lungo trascurato i suoi doveri nei confronti del creato, faccia trionfalmente ritorno sotto forma di software, come alfa e omega binario.

«Con l'intelligenza artificiale, insomma, possiamo arrivare molto più in fretta al limite di ciò che è fisicamente possibile» dice Nate. «E tra le cose che diventeranno realizzabili ci sarà l'uploading del cervello, non ho dubbi». Nate è convinto che uno stato di grazia digitale sia alla nostra portata, sempre che le macchine non ci annientino prima, ovvio. Nella sua visione del futuro non c'è nulla di mistico o di fantastico, semplicemente perché – cito – «nel carbonio non c'è niente di speciale». Come ogni altra cosa in natura – gli alberi, ad esempio, che descrive come «nanotecnologie per trasformare terra e luce solare in altre piante» –, anche noi siamo meccanismi. Quando avremo a disposizione una potenza di calcolo sufficiente, continua, saremo in grado di simulare in toto tutto ciò che il nostro cervello è capace di fare nella sua attuale forma organica. Nella maniera in cui transumanisti, singolaristi, tecnorazionalisti in genere parlano degli esseri umani come di computer costruiti sulle proteine, o insistono sul fatto che il cervello sarebbe, «una macchina di carne», c'è qualcosa di insidioso.

Vediamo il concetto di "esplosione dell'intelligenza", così come è stato originariamente formulato da I. J. Good, professione crittoanalista: «Si definisca "ultraintelligente" la macchina le cui attività intellettive superano di gran lunga quelle di qualsiasi essere umano, comunque dotato. Poiché di queste attività intellettive fa parte la progettazione di macchine, una macchina ultraintelligente potrà progettarne altre sempre migliori; a quel punto si verificherà un'"esplosione

dell'intelligenza", e quella umana resterà irrimediabilmente indietro». L'idea, dunque, è che questa macchina da noi creata sarà l'utensile definitivo, «l'ultimo che l'uomo dovrà inventare», il punto di approdo teleologico di una traiettoria cominciata con la prima lancia scagliata da un sapiens. Secondo Good questa invenzione sarà necessaria per la sopravvivenza della specie, ma il disastro potrà essere evitato solo se la macchina sarà «abbastanza docile da dirci come fare per tenerla sotto controllo».

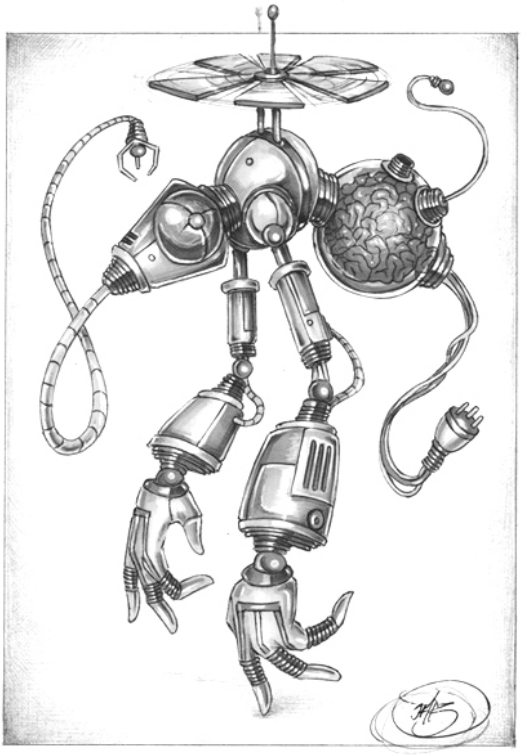
Docile o meno, questo ordigno opererà a un livello intellettuale talmente superiore a quello dei suoi progenitori umani che le sue macchinazioni, i suoi modi arcani, saranno per noi totalmente imperscrutabili, più o meno come le nostre azioni lo sono per la mente dei topi e delle scimmie che utilizziamo negli esperimenti scientifici. L'esplosione dell'intelligenza, perciò, in un modo o nell'altro rappresenterà la fine dell'era del dominio umano… e molto probabilmente anche quella della specie. «È molto difficile fare previsioni su un futuro in cui in mezzo a noi si aggireranno esseri più intelligenti degli umani» dice Nate. «Neanche gli scimpanzé possono fare previsioni sul futuro, e proprio per la stessa ragione. Ecco cos'è la Singolarità: il punto oltre il quale si presume di non poter vedere».



«Parliamoci chiaro,» dice Nate «io sono convinto che questa roba mi ucciderà». Chissà perché, la sua formulazione così recisa mi colpisce più delle altre. Che Nate prenda tanto sul serio la minaccia è naturale. So bene che per le persone come lui non si tratta di un giochino intellettuale: lui e gli altri credono davvero che questa sia una possibilità molto concreta. Eppure, l'idea che Nate ritenga più probabile

essere ucciso da un sofisticato programma computerizzato piuttosto che da un cancro, da una cardiopatia o dalla banale vecchiaia, mi pare, per non girarci intorno, una pazzia. Non riesco a fare a meno di notare il modo in cui la razionalità assoluta può fungere da fedele ancella dell'assoluta pazzia. Poi, però, penso che forse sono io il matto, o almeno il tonto, troppo disinformato per cogliere la logica di quest'apocalisse imminente.

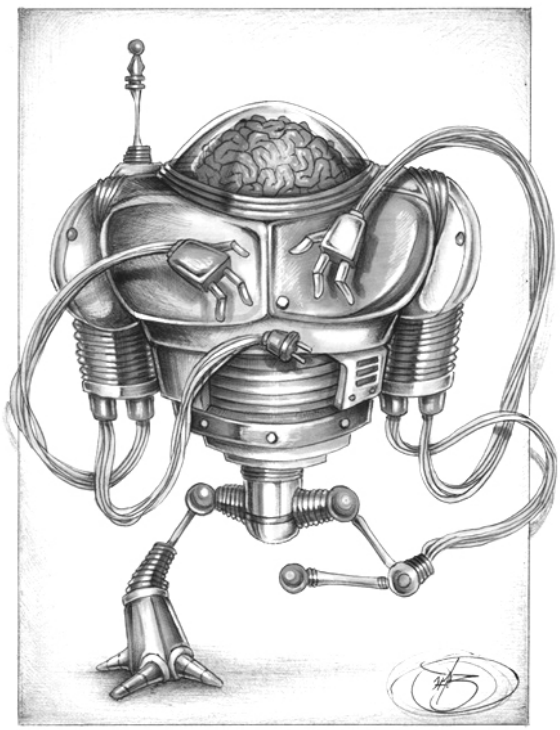
«Ci credi davvero?», gli domando. «Credi davvero che sarà un'intelligenza artificiale a ucciderti?». Nate annuisce, secco, e rimette il cappuccio al marker rosso. «Tutti, qui, lo pensiamo» risponde. «È per questo che me ne sono andato da Google. È la cosa più importante al mondo, di gran lunga. E a differenza di altri rischi catastrofici – come il cambiamento climatico – questo è drammaticamente trascurato. Migliaia di anni-persona e miliardi di dollari vengono convogliati nel progetto di sviluppo dell'Intelligenza artificiale, ma della sua sicurezza al momento si occuperanno a tempo pieno in dieci, se non meno. Quattro si trovano ora in questo edificio. E come se in migliaia sgomitassero tentando di arrivare per primi alla fusione nucleare, e nessuno studiasse come contenerla. Nel nostro caso il contenimento è fondamentale, perché quei geniacci stanno costruendo qualcosa che, se si realizzerà nel modo in cui viene concepito attualmente, finirà per ucciderci tutti».



Il rischio più serio legato all'intelligenza artificiale, secondo Stuart Russell [docente di informatica a Berkeley, tra i principali ricercatori e scrittori nel campo dell'IA], sta – né più né meno – nella nostra fondamentale incapacità di formulare cioè che

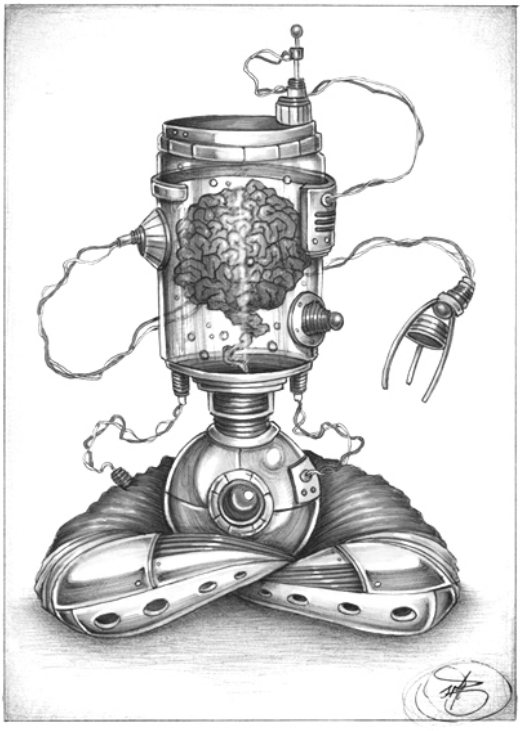
desideriamo in modo logicamente rigoroso. Immaginiamo di avere a disposizione un'intelligenza artificiale di potenza abnorme, in grado di risolvere i problemi scientifici più vasti e complessi. Ora immaginiamo di trovarci a tu per tu con questa entità e di chiederle di eliminare una volta per tutte il cancro. Il computer si mette all'opera e conclude, in breve, che il modo più efficiente di eseguire il compito affidatogli consiste nell'eliminazione di tutte le specie in cui potrebbe verificarsi una moltiplicazione incontrollata di cellule anomale. Prima di poterci rendere conto dell'errore commesso, ogni forma di vita sensibile verrebbe spazzata via dalla faccia della Terra, a eccezione dell'intelligenza artificiale medesima, che non avrebbe motivo di ritenere la sua missione fallita.

Nel 2008 il ricercatore Stephen Omohundro, che al MIRI, come Stuart, siede nel comitato dei consulenti per la ricerca, ha pubblicato un articolo in cui si illustrano i pericoli insiti nei sistemi di intelligenza artificiale orientati. Nello studio, intitolato *The Basic AI Drives*, si afferma che in assenza di misure precauzionali estremamente rigorose e complesse un'intelligenza artificiale addestrata anche allo scopo più banale può presentare serissimi rischi. «Di certo, costruendo un robot che gioca a scacchi non si rischia niente. O no?» domanda, prima di assicurare che in realtà si rischia moltissimo. «In assenza di speciali precauzioni,» scrive Omohundro «la macchina farà di tutto per non farsi spegnere, cercherà di accedere ad altre macchine e di replicarsi, tentando al contempo di procurarsi risorse senza riguardo per la sicurezza di nessuno. Questi comportamenti potenzialmente pericolosi non saranno programmati, bensì dovuti alla natura



intrinseca dei sistemi orientati». Essendo finalizzata a massimizzare la sua funzione (giocare a scacchi e vincere), un'intelligenza artificiale scacchista considererà qualsiasi scenario che preveda il suo spegnimento, riducendo drasticamente la sua funzione, altamente indesiderabile. «Se un robot scacchista viene distrutto», scrive Omohundro, «non giocherà mai più, un esito che la macchina considera un controsenso, e che cercherà in ogni modo di evitare. Insomma, si costruisce un robot che gioca a scacchi convinti di poterlo spegnere nel caso qualcosa non vada per il verso giusto, salvo scoprire, con immenso stupore, che il robot non ha alcuna intenzione di lasciarci fare».

Tornato da Berkeley, avevo l'impressione che ogni settimana o giù di lì il progresso dell'intelligenza artificiale toccasse una nuova pietra miliare. Andavo su Twitter o su Facebook, e sui miei profili – flussi di informazione a loro volta controllati dalla forza di marea di algoritmi nascosti – trovavo una qualche storia strana e inquietante sulla cessione dell'ennesimo territorio umano all'intelligenza delle macchine. Nel West End londinese stava per debuttare un musical con libretto e musiche scritti da un programma di IA chiamato Android Lloyd Webber. Un'IA chia mata AlphaGo – anch'essa frutto del lavoro di DeepMind (Google) – aveva sconfitto un grande maestro umano del Go, un antico gioco di strategia da tavolo che in termini di mosse possibili è esponenzialmente più complesso degli scacchi. Un libro scritto da un software era riuscito a superare la prima selezione di un premio letterario giapponese aperto a opere scritte da umani e da intelligenze artificiali.



Non sapevo cosa pensare. Per un verso, l'esistenza di romanzi o musical generati da computer mi pareva meno preoccupante, per il futuro dell'umanità, della prospettiva di doverli leggere o andare a vedere. Né tenevo particolarmente alla supremazia della mia specie nei giochi di strategia da tavolo, ragion per cui i trionfi di AlphaGo mi lasciavano freddino, o meglio, mi sembravano l'ennesimo caso di un computer capace di fare molto meglio le cose che i computer avevano sempre fatto, ossia il calcolo rapido e accurato di risultati logici: nient'altro che un algoritmo di ricerca particolarmente sofisticato. Per un altro verso, tuttavia, mi pareva ragionevole presumere che queste intelligenze artificiali avrebbero continuato a migliorare le proprie competenze: che i musical del West End e i romanzi di fantascienza sarebbero diventati via via meno schifosi, e che compiti più complessi sarebbero stati eseguiti dalle macchine in modo sempre più efficiente.

A volte, tutta questa storia del rischio esistenziale mi sembrava la solita fantasia narcisistica di eroismo e controllo, la grandiosa illusione – comune a programmatori, imprenditori della tecnologia e altre cricche di geek egomaniaci – di avere nelle proprie mani il destino della specie: un'assurda escatologia binaria in cui verremo distrutti dai software cattivi o salvati da quelli buoni. In alcuni momenti tutta la questione mi appariva così infantile da meritare a malapena di essere considerata, se non come un'utile lezione sull'idiozia di un certo tipo di intelligenza. Altre volte, però, pensavo che l'illuso ero io, mentre Nate Soares – ad esempio – aveva assolutamente e spaventosamente ragione: migliaia fra le migliori menti del pianeta passavano le giornate a usare le tecnologie più sofisticate per costruire qualcosa che ci avrebbe distrutti. Se non del tutto plausibile, sembrava intuitivamente, poeticamente e anche mitologicamente *giusto*. In fondo, come specie, lo facciamo da sempre: costruiamo dispositivi ingegnosi che servono a distruggere.

La favola incompiuta dei passeri
di *Nick Bostrom*

Era la stagione in cui si costruiscono i nidi, e dopo giorni di duro lavoro i passeri si radunarono sui rami del grande albero alla luce del tramonto, riposando e cinguettando.
"Siamo tutti così piccoli e deboli, pensate come sarebbe migliore la nostra vita se avessimo un gufo che ci aiutasse a costruire i nostri nidi!"
"Sì!", disse un altro passerotto. "E noi avremmo molto tempo da dedicare ad accudire i più anziani e ad allevare i piccoli".
"Potrebbe anche darci consigli e tenere d'occhio i gatti del quartiere", aggiunse un terzo.
Poi Pastus, il più vecchio dello stormo, disse: "Mandiamo alcuni esploratori in ogni direzione per provare a trovare un piccolo gufo abbandonato da qualche parte, o magari un uovo. Anche un corvo appena nato potrebbe andare bene. Questa potrebbe essere la miglior cosa mai successa alla nostra comunità, almeno dall'apertura del Grande Granaio laggiù nel cortile".
Lo stormo fu pervaso da una grandissima euforia, i passeri iniziarono a cinguettare con tutta la loro voce.
Solo Scronkfinkle, un passero con un occhio solo e un carattere molto difficile, era poco convinto della saggezza di questa iniziativa. Così disse: "Questa sarà di certo la nostra rovina. Prima di portare una simile sconosciuta creatura in mezzo a noi, non dovremmo riflettere sull'arte di ammansire e addomesticare i gufi?"
Rispose Pastus: "Ammaestrare un gufo suona come una cosa troppo complicata da fare. Sarà già molto difficile trovare un uovo di gufo. Iniziamo da questo, solo dopo aver raggiunto questo primo obiettivo ci concentreremo sull'altra sfida".
"C'è un difetto nel piano!" cinguettò Scronkfinkle; ma le sue proteste non furono ascoltate poiché lo stormo era già decollato per mettere in atto le direttive di Pastus.
Solo due o tre passerotti rimasero con lui. Insieme iniziarono a provare a capire come si potesse domare e ammaestrare un gufo. Ben presto si resero conto che Pastus aveva ragione: era davvero un lavoro difficilissimo, specialmente in assenza di un vero gufo con cui fare le adeguate prove. Tuttavia, essi fecero del loro meglio e in tutta fretta, temendo che lo stormo potesse tornare da un momento all'altro con un gufo, prima che avessero trovato una soluzione al loro problema.
Come sia finita la storia non si sa.

A PROPOSITO DI BERNARD STIEGLER (1952-2020)

Di *Tommaso La Selva*

NELL'ANNUS HORRIBILIS 2020, un paio di mesi dopo la morte dell'epistemologo Giulio Giorello, è scomparso anche il filosofo Bernard Stiegler. La perdita secca e prematura di Stiegler – in gioventù rapinatore e poi brillante pensatore del calibro di un Deleuze o di un Derrida – ci lascia orfani di un pensiero altruista, complesso, essenziale.

Tra i numerosi temi di cui si è occupato lo studioso in decenni di attività, tutti fanno riferimento alla necessità, di matrice antropologica e *postmoderna* espressa ovunque nei suoi più ricchi e disparati contributi, e quindi nel fondamentale "Reincantare il mondo" (2006), di progettare nuovi modelli industriali che, senza sconfessare il *divenire tecnologico*, si rivelino però in grado di assorbire valori, paradigmi e pratiche più umani e socializzanti contro gli attuali e crudi processi di secolarizzazione sintetizzati in efficienza, produttività, smarrimento di senso del sacro, ipertrofia e invadenza delle nuove tecnologie e dei *new media*.

L'eredità culturale di Stiegler, molto impegnativa ma oltremodo stimolante, lascia intatti diversi fondamentali spunti ai blocchi di ri-partenza.

Il filosofo francese fra le altre cose ci ha spiegato che è importante pensare e utilizzare le tecnologie digitali come *tecniche dello spirito*; che occorre tornare a ripensare e a occuparsi della *cura*, cioè ad accompagnare in una straordinaria transizione le nuove generazioni («la tecnologia come *rimedio* per uscire dalla *miseria simbolica*»); che è urgente adottare un'economia contributiva come alternativa all'economia di mercato. Secondo Stiegler, «l'economia contributiva attraverso il reddito contributivo mira proprio a costituire una collettività che abbia le *capabilità*, cioè i saperi che le permettono

di biforcare, produrre alternative, interagendo consapevolmente con i sistemi complessi artificiali che costituiscono il proprio ambiente sociale».

Ma forse, nell'ambito di tanta ricchezza epistemologica e di un pensiero complesso ma estremamente pratico e diretto, necessiteranno di maggiore approfondimento in chiave di auspicabile e travagliata applicazione alcuni temi senz'altro portanti di quello che secondo questo pensatore – già direttore del Centre de recherche et innovation del Centre Georges Pompidou di Parigi e responsabile dell'ambizioso progetto denominato *Ars industrialis* – si potrebbe configurare come un vero e proprio *rinascimento tecnologico*, che qui, arrischiando una sintesi in soli due punti, proviamo a demarcare:

«La velocità di calcolo accelera i processi entropici, facendo collassare anche le strutture sociali».

Secondo Stiegler, l'attuale *data economy* è sottomessa a calcolo ed entropia, contrariamente al primo web che assicurava o almeno prometteva diversificazione, critica e *società aperta*. La *post-verità* ora domina le reti, e questo potrebbe essere il frutto della rinuncia degli europei a fare e mantenere propria la propria produzione culturale

in senso ampio: ne fa le spese l'intelligenza collettiva, mortificata da un'accelerazione digitale frutto di enormi calcoli, e che è rapidamente diventata distruttiva.
La velocità cortocircuita funzioni e contenuti delle strutture sociali, arrivando a esasperarle e poi a distruggerle. Per uscire da questa situazione è necessario ricostituire un *web deliberativo*, fattore di nuove forme di collaborazione e il più possibile indipendente, in grado di progettare e implementare nelle complesse strutture dati dei *campi di annotazione non calcolabili*, ma al contrario condivisi e partecipati da chiunque abbia a cuore l'impresa.

Essere persone *disautomatizzate* dentro una «società automatica».

Contro il rischio dell'invalidazione della nostra dimensione di individui in questa vita, secondo Stiegler occorre scardinare i meccanismi psicologici del *presente automatico*, a cominciare dalla necessità di decifrare questi automatismi per provare non a rifiutarli a priori e a *chiamarsi fuori*, ma progressivamente a *disautomatizzare*. Accettare le contraddizioni, viverle e praticarle *dall'interno*, è una fase necessaria e decisiva per provare a intervenire sui meccanismi profondi che determinano l'automazione delle funzioni cognitive, dei percorsi personali e di architettura della società.
L'attuale società tende alla psicopatologia, alla depressione e alla medicalizzazione come funesta opera rimineralizzante dentro un contesto in cui un'esagerata competizione a tutti i livelli ha ridotto le persone a mere funzioni di volontà di dominio che giungono da un perenne altrove.
Al fine di tornare a pensare a un'altra possibilità di stare al mondo che conduca a una sorta di nuovo umanesimo è necessario innanzitutto capire, per poi confutare e infine ripensare gli «ingranaggi psicologici» del *presente automatico*.

S. O. M. S.

LE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO. ORIGINI E CARATTERISTICHE

Di *A. Soto*

LE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO (SMS) SONO UNA DELLE PRIME FORME DI ASSOCIAZIONISMO POPOLARE *che si sviluppano nella seconda metà dell'Ottocento, quando gli sfruttati smettono di attendere la carità e organizzano forme di autodifesa, tutela e previdenza da attivare nel momento del bisogno (come sussidi in caso di malattia del lavoratore e sostegno alle famiglie). Sulla base dei principi di solidarietà e mutuo aiuto, le Società danno vita anche a cooperative di credito e di consumo, spacci popolari, scuole serali e momenti di socialità ricreativa (escursioni, feste sociali, gruppi filodrammatici etc.). Si tratta, cioè, di forme di associazione pre-sindacali che non hanno ancora reciso la lunga mano del paternalismo borghese, ma già contengono il germe dell'associazionismo operaio di resistenza e di lotta. Una dialettica interna, questa, tra il filantropismo dei notabili locali e le nuove suggestioni del movimento socialista e anarchico, che accompagna la storia delle SMS almeno fino alla nascita di un vero e proprio sindacalismo di classe.*

Le Marche recepiscono con qualche ritardo l'influsso del mutualismo, sia per il carattere prevalentemente agricolo della regione, sia per le resistenze opposte dal governo pontificio, volto a mantenere ogni forma di assistenza sotto il controllo di istituzioni legate alla Chiesa. Ma dopo l'Unità d'Italia qualcosa si muove anche qui: nel 1862 sono censite 19 SMS (la prima a Jesi), che salgono a 71 nel 1863 e a 360 nel 1904. Le Società sono quindi attive non solo nelle città lungo la costa ma anche in tanti paesi e paesini dell'entroterra; la presenza femminile supera di poco il 10% dei soci.

Ai sodalizi in terra marchigiana si aggiungono poi le Società fondate da marchigiani a Roma, città dove in molti si trasferivano per lavoro o in cerca di fortuna, mantenendo però i legami affettivi con la terra d'origine. I compaesani si radunavano in Società di mutuo soccorso che prendevano il nome dalla città di provenienza. I primi furono, nel 1876, i pesaresi-urbinati, seguiti dai ginesini, dai fermani, dagli ascolani e dai montegiorgesi. Messi da parte i campanilismi, alcune

SMS collaborarono, divisero la sede e per brevi periodi si unirono formando leghe e federazioni fino a quando, nel 1939, tutte cessarono l'attività, tranne una, la Fermana, che raccolse i soci superstiti delle altre diventando il riferimento comune per i marchigiani.
Castigate dal fascismo, le Società sopravvissute riprendono e aggiornano le attività nel dopoguerra con proposte sociali e culturali, azioni filantropiche, borse di studio, assistenza ai soci in difficoltà. Nel 1988 le storiche SMS marchigiane ancora attive erano 43, di cui 14 in provincia di Macerata (Camerino, Civitanova Alta, Civitanova Marche, Colmurano, Corridonia, Crispiero, Gagliole, Matelica, Monte San Martino, Penna San Giovanni, Pollenza, Porto Potenza Picena, Recanati), 12 in quella di Ascoli Piceno (Amandola, Castigliano, Comunanza, Cupramarittima, Falerone, Fermo, Montefalcone, Montegiorgio, Monterubbiano, Ortezzano, Porto San Giorgio, Torre di Palme), 10 in quella di Ancona (Agugliano, Ancona, Arcevia, Cupramontana, Falconara Marittima, Montecarotto, Numana, Osimo, San Paolo, Varano), 7 in quella di Pesaro (Candelara, Montecicccardo, Montelabbate, Pesaro, San Giorgio di Pesaro, Villagrande, Montecopiolo).

Il mutualismo ha le sue radici nell'Ottocento, con alcune anticipazioni nel secolo precedente: in Italia risalgono infatti al Settecento le pie unioni, ad esempio quelle dei cappellai, calzettai e dei tipografi, categoria più avanzata per quanto riguarda la capacità di associazione. Esse sono il corrispettivo di simili associazioni che in quello stesso periodo si affermano in Francia e in Inghilterra (Friendly Societies). Queste ultime in particolare fungono da modello per la formazione anche in Italia delle prime Società di mutuo soccorso propriamente dette. Sono costituite da artigiani e operai che versano al sodalizio contributi periodici così da garantirsi un sussidio in caso di disoccupazione o di malattie. Le Friendly Societies sono caratterizzate da omogeneità professionale e hanno carattere locale; hanno quale scopo primario quello di corrispondere un sussidio in denaro ai soci che cadono ammalati, per un certo periodo. Questo è uno dei fattori principali che caratterizza le Società di mutuo soccorso che si vanno costituendo dopo il 1848 (data a partire dalla quale il fenomeno assume caratteristiche notevoli) in un contesto internazionale: Europa, Nord America, Sud America.

SMS dei fermani residenti a Roma - cartolina

In Italia le forme associative di carattere mutualistico – che si cominciano ad affermare in maniera sostanziale dopo il 1848 e ancor di più dopo il 1861– sono di ispirazione politica diversa: cattolica, liberale, e soprattutto democratico-mazziniana e socialista. Svolgono la propria attività su più versanti, in parallelo a ciò che avviene in maniera crescente anche in altri paesi: assistenza, previdenza, ma anche alfabetizzazione, formazione al lavoro, credito e attraverso altre forme di autorganizzazione che ora vedremo.
Per quanto riguarda l'assistenza: molte SMS la prevedono in caso di malattie o di invalidità permanente, ma anche per il puerperio o per le onoranze funebri; sono inoltre previsti, in alcuni casi, sussidi per le vedove e gli orfani dei soci, sussidi per la disoccupazione forzata, pensioni di vecchiaia. Attività centrale è inoltre garantire l'istruzione e l'autoformazione. Organizzazione quindi di corsi serali e domenicali, di gite di istruzione, ma anche introduzione di biblioteche sociali.
La modalità cooperativa diventa presto una delle modalità di gestione del patrimonio economico delle società. L'esperienza cooperativa, infatti, nasce e si sviluppa proprio a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, all'interno delle Società di mutuo soccorso, e assume diverse modalità: cooperative di consumo – fortemente avvertita è nell'ambito delle SMS la necessità di calmierare i prezzi dei generi alimentari – cooperative per l'edificazione di case popolari,

SMS di Porto San Giorgio - cartolina

cooperative legate alla produzione e al lavoro che svolgono tra l'altro funzione di ufficio di collocamento (come sarà anche per le Camere del lavoro), panifici, magazzini e spacci cooperativi, farmacie sociali, banche di piccolo credito.
Obiettivo comune delle società è l'acquisizione di sedi proprie (che in alcuni casi diventeranno le future Camere del lavoro e Case del popolo), sale di ritrovo, buffet e caffè, luoghi che sono un veicolo di socialità fondamentale all'associazione. Socialità e cultura sono fattori vitali delle SMS ed è in tale contesto che vengono costituiti gruppi corali, musicali, filodrammatici; frequenti sono le feste (ad esempio in occasione dell'anniversario della fondazione), i veglioni, le rappresentazioni teatrali, banchetti sociali, oltre che la parallela partecipazione a cortei e manifestazioni con le insegne della SMS di appartenenza.

Lo sviluppo delle SMS è conseguenza dell'emergere di strutture produttive nuove, di fabbrica e artigianali. Indubbiamente collegate alle dinamiche dell'industrializzazione e alla dimensione di fabbrica, le SMS si sviluppano però anche in aree dove rimangono preponderanti i lavoratori a domicilio e gli artigiani. Ciò che accomuna questi "diversi" tipi di lavoratori è il fatto di essere precari, di vivere una dimensione lavorativa precaria, senza sicurezze. Le SMS solo in rari

casi raggruppano soci che svolgono lo stesso mestiere, spesso sono miste o territoriali.
Le associazioni si concentrano per lo più in zone urbane, meno in quelle agricole, in particolare nel Centro-Nord (Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana), assai meno nel Sud. Stiamo parlando di un fenomeno di grande rilievo: nel 1862 ci sono 443 SMS, nel 1904 sono diventate 6.535. Spesso si tratta di società di piccole dimensioni (191 iscritti di media nel 1862; 146 nel 1904) ancorate a un contesto territoriale specifico, ma all'interno di una più ampia struttura di coordinamento. Esiste infatti da inizio Novecento una Federazione nazionale delle SMS (in stretto rapporto con la Lega nazionale delle cooperative, fondata nel 1893) e una Federazione internazionale delle società mutualistiche. Al culmine dello sviluppo, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, gli aderenti sono circa un milione (l'Italia conta allora circa 30 milioni di abitanti).
Le SMS riescono effettivamente a funzionare e a dare garanzie ai soci. Si caratterizzano per una struttura burocratica leggera, in cui le cariche sociali sono gratuite (a volte viene dato un compenso al segretario). Sono forme reali di democrazia diretta, dal basso, che prevedono il coinvolgimento attivo dei soci. Funzionamento: assemblee periodiche dei soci, collettori incaricati di riscuotere le quote e di portare i sussidi a chi ne ha bisogno,
Il fine delle SMS è in sostanza di fornire agli iscritti sicurezza (molto oggi dovremmo ragionare su questa accezione di tale termine, io credo) e di elevare le loro condizioni materiali e morali. Alla loro base ci sono i principi costitutivi di solidarietà e mutualità. In francese: *entraide*, ovvero tutti per uno, uno per tutti, motto simboleggiato iconograficamente dalle mani che si stringono.

Dal punto di vista più strettamente politico all'interno delle SMS sono presenti fin dall'inizio due dinamiche destinate a entrare in contrapposizione. Da una parte ci sono borghesi illuminati

SMS di Pesaro - simbolo

SMS di Recanati - oggi

che si impegnano, secondo un'ottica paternalistica, ad alleviare gli effetti della precarietà attraverso gli strumenti della solidarietà e dell'associazione. Questo accade soprattutto inizialmente e coincide con il maggiore peso dei soci onorari, il cui contributo risulta spesso fondamentale nell'attività delle associazioni. Dall'altra, tali strumenti sono esercitati autonomamente (e ciò implica una limitazione della funzione dei soci onorari) da operai e artigiani attraverso forme associative di autorganizzazione e autodifesa che anticipano le future forme aggregative tipiche del movimento operaio: leghe, camere del lavoro, sindacati ecc. Questa è la modalità che si afferma progressivamente e che caratterizza molte delle SMS e dei successivi organismi operai. In due parole si può riassumere questa tendenza così: la previdenza non è più sufficiente, a essa bisogna affiancare, o sostituire, la resistenza.
Le SMS sono in diversi casi gelose della propria autonomia, con il risultato che effettivamente molte associazioni, a fronte della tendenza da parte dello Stato a regolamentare la loro attività interna, rimangono "illegali", proprio per preservare la propria indipendenza: nel 1904 solo il 24% delle SMS sono riconosciute legalmente, nonostante il primo intervento legislativo in materia risala al 1886 (Legge Berti).

Si può dire che il fenomeno associativo di mutuo soccorso raggiunga il suo culmine a fine Ottocento, si stabilizzi a inizio Novecento e cominci quindi a declinare in maniera molto lenta e graduale. È proprio al suo culmine che il governo si occupa per la prima volta della previdenza per invalidità e vecchiaia, istituendo una assicurazione obbligatoria contro gli infortuni (17 marzo 1898, sulla scia di quanto fatto in Germania) e una Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e l'invalidità degli operai (20 aprile 1898). Questo ente inizialmente si affianca alle SMS, che reagiscono in maniera non univoca: c'è chi ritiene conciliabili le proprie istanze con la legislazione governativa e c'è chi, in campo socialista e anarchico soprattutto, spinge per una trasformazione, una evoluzione se vogliamo, delle primigenie forme associative mutualistiche in favore di una radicalizzazione dello scontro sociale attraverso l'utilizzo di metodi nuovi quali, in primis, lo sciopero.

Le misure del 1898 se non segnano una svolta in quanto tali, indicano tuttavia una direzione di percorso; un ulteriore passaggio è la decisione di Giolitti nel 1912 di garantire al governo il monopolio delle assicurazioni sulla vita, anche se la messa in atto di tal misura risulta inefficace a causa dello scoppio della guerra. Solo nel Biennio rosso viene infine istituito un sistema di assicurazione obbligatoria con contributi paritetici di imprenditori e operai (4-5% del salario) e con il concorso dello Stato che interessa tutti i lavoratori dipendenti (10 milioni di lavoratori; decreto legge del 29 aprile 1919). In quest'epoca, quindi, le pensioni di invalidità e di vecchiaia sono gestite dallo Stato. Non la malattia, che è ancora coperta in gran parte dalle SMS.

Certamente il quadro muta con il regime fascista. Il fascismo eredita un sistema mutualistico ancora vitale, ma col regime si ha un arretramento delle SMS, alcune delle quali sono attaccate direttamente dallo squadrismo. Tuttavia nel 1924 ci sono ancora 5.719 Società di mutuo soccorso (circa un migliaio in meno rispetto a vent'anni prima), di cui 2.130 legalmente riconosciute.

Si possono individuare alcune tappe della caduta delle SMS. Nel 1924 le SMS sono inglobate dall'Ente nazionale della cooperazione. Nel 1925 viene abolita la loro Federazione nazionale. Nel 1926 le funzioni assistenziali sono assegnate ai sindacati fascisti, decisione sancita poi dalla Carta del lavoro del 1927 e dalla costituzione del Ministero delle corporazioni nel 1929: i contratti collettivi sono

a quel punto gli strumenti privilegiati per stabilire contenuti e limiti delle politiche assistenziali. Le funzioni delle SMS vengono così gradatamente assorbite dalle strutture del regime. Nel 1929 si contano 1.107 casse mutue sindacali: mutue aziendali, territoriali, di categoria e nel 1930 nasce la Federazione fascista delle mutualità. Il mutualismo su base volontaria ha ormai subito un duro colpo. Alla fine del 1938 le SMS sono dimezzate, se ne contano 3.448 con circa 400mila iscritti, e svolgono di fatto una funzione accessoria rispetto alle mutue sindacali. Infine, nel 1939, vengono emanate dure disposizioni di legge contro le SMS volontarie e il loro numero decresce ulteriormente e in maniera netta negli anni successivi.

Bibliografia

· Renata Allio, *Le origini delle Società di mutuo soccorso in Italia* e Lia Gheza Fabbri, *Le Società di mutuo soccorso italiane nel contesto europeo fra XIX e XX secolo*, in Vera Zamagni, a cura di, *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medio Evo ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 487-502 e 503-528.

· Francesco Lucania, a cura di, *Il mutuo soccorso ha i titoli. Catalogo bibliografico*, Centro studi piemontesi, Torino, 2003.

· Fiorenza Tarozzi, *Le radici storiche del mutualismo e della cooperazione*, in Anna Salfi, Fiorenza Tarozzi, a cura di, *Dalle Società di mutuo soccorso alle conquiste del walfare state*, Ediesse, Roma, 2014, pp. 41-70.

· Luigi Tommassini, *Il mutualismo nell'Italia liberale (1861-1922)*, in Elisabetta Arioti, a cura di, *Le Società di mutuo soccorso italiane e i loro archivi. Atti del seminario di studio*, Spoleto, 8-10 novembre 1995, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1999, pp. 15-53.

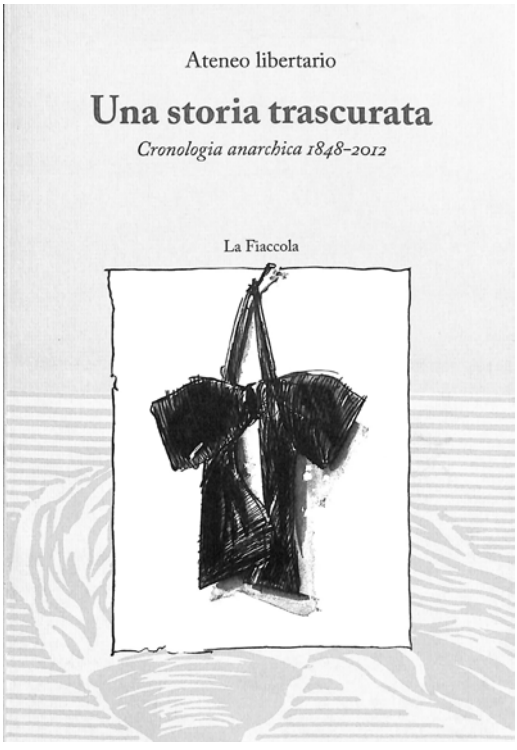
LETTURE PER RESISTERE

Recensione di: *Ateneo libertario, Una storia trascurata. Cronologia anarchica 1848-2012*, La Fiaccola, 2020.

Di *Luigi*

MOLTO PIÙ DI UNA CRONOLOGIA "Una storia trascurata: cronologia anarchica 1848-2012" è un viaggio attraverso un secolo e mezzo di storia del nostro Paese dal punto di vista anarchico.

Se l'insofferenza e la lotta contro il potere sono elementi di ogni tempo e di ogni luogo, con "anarchismo" si intende quella corrente politica che affonda le sue radici nell'illuminismo, quando i problemi posti dalla convivenza sociale vengono sottratti all'autorità divina e poi, con la Rivoluzione francese e la rivoluzione industriale, si apre finalmente l'età contemporanea. Il "movimento anarchico" indica invece l'insieme dei militanti e delle militanti alle prese con la storia vissuta, il loro organizzarsi e agire nell'arena politico-sociale, dentro la lotta di classe, e in quanto tale è possibile individuare alcune date fondative: il 1872, ad esempio, quando al Congresso di Saint-Imier, in Svizzera, si costituisce l'Internazionale antiautoritaria, separando definitivamente la strada dei marxisti, che ormai egemonizzano l'Associazione internazionale dei lavoratori nata nel 1864 e che vogliono la conquista del potere politico, da quella degli anarchici, che puntano invece alla distruzione del potere politico.



Come ogni movimento anche quello anarchico ha dei precursori e il nostro libro, incentrato sulle vicende italiane, li individua puntualmente nelle correnti radicali, federaliste e libertarie del Risorgi-

mento, facendo iniziare la cronologia con i moti del 1848, ovvero quella sollevazione sociale transnazionale che vide per la prima volta protagoniste le masse popolari. Il termine ad quem è il 2012 – praticamente ieri – quando a distanza di esattamente 150 anni, il movimento anarchico torna a Saint-Imier e dimostra di essere ancora vivo e vegeto: "un insieme plurale di pratiche e di tendenze unite dalla volontà di trasformare il mondo in senso egualitario e libertario" (p. 76).

In mezzo c'è una storia fatta di alti e bassi, di slanci esaltanti e di fasi depressive, un fiume carsico che scorre sotterraneo e ogni tanto riaffiora con forza in superficie. L'Ottocento e il primo Novecento scorrono velocemente sulle pagine, riuscendo però a restituirci la forza dirompente di un movimento anarchico pienamente proletario, fino alla potente, ma ultima, fiammata insurrezionale della Settimana rossa del 1914. Poi la tragedia delle guerre mondiali, il buco nero del fascismo, l'esilio e il confino, ma anche gli anarchici che tornano protagonisti durante la Rivoluzione spagnola del 1936, la cui sconfitta chiude un intero ciclo e precipita il movimento in una lenta agonia. Schiacciato dalla logica bipolare della Guerra fredda, il movimento anarchico denuncia lo sfruttamento nel mondo occidentale e l'oppressione nel blocco comunista, ma si trova privo di ricambio generazionale e sempre più isolato dalle lotte del proletariato, limitandosi a fare per lo più agitazione culturale e testimonianza di se stesso. Finché un nuovo ciclo si apre con la ribellione del Sessantotto, le lotte del 1969 e tutta la stagione dei *formidabili* anni Settanta, quando i principi anarchici e libertari innervano il movimento della contestazione: qui la cronologia si amplia prendendo la forma del racconto storico, pur mantenendo l'accento su episodi, date e momenti che vengono evidenziati dal contesto, con alcuni opportuni focus sullo stragismo neofascista, la questione della lotta armata, il femminismo, il consumo di droghe.

Seguono gli anni Ottanta e Novanta: tappiamo il naso e tratteniamo il fiato. A onor del vero, la cronologia mette in luce alcune tendenze e lotte significative di questi decenni come l'ecologismo, l'antimilitarismo, la pratica dell'autogestione e del consumo critico, il definirsi di un'ala insurrezionalista anarchica. E così arriviamo fin quasi ai giorni nostri, con il nuovo millennio che potremmo anche far incominciare dalla rivolta *no global* di Seattle del 1999 (ma guardando un po' più indietro si può risalire all'insurrezione zapatista del 1994) e con un movimento anarchico plurale, che cerca di rinnovare il proprio con-

tenuto teorico e le proprie pratiche d'azione intercettando le nuove lotte della società contemporanea.
Il libro si conclude con un utile glossario che definisce sinteticamente alcuni termini incontrati durante la cronologia. Nel complesso è una pubblicazione di sicura utilità in particolare, ma non solo, per chi si riconosce all'interno di questa storia che parla di libertà e uguaglianza – coniugando i due termini in una unità inscindibile – e nelle lotte sociali conseguenti.
Seguendo questa carrellata cronologica ci si rende conto di come la storia non sia mai un susseguirsi di eventi *necessari*: quella che conosciamo è solo una delle strade che il corso storico ha imboccato. Ma se il passato non è un processo lineare e inevitabile, vuol dire che anche il presente (che sarà la storia di domani) non è l'unico possibile, non è immodificabile, ma dipende da un insieme di scelte e di azioni umane in cui ognuno/a di noi ha la sua parte. Ecco che si apre un filo di speranza nel grigiore dei tempi attuali: ci sono sempre alternative, ipotesi, possibilità, libertà da esplorare.

Tornando al passato, alla storia e alla cronologia, viene da chiedersi quali siano gli eventi da ricordare e perché molte delle date evidenziate in grassetto in questo libro non abbiano la stessa rilevanza nei manuali scolastici di storia contemporanea. Evidentemente perché ciò che una società decide di tramandare di generazione in generazione ha a che fare con la costruzione della propria identità, quindi la selezione di cosa ricordare – e ovviamente di come farlo – è una scelta legata ai rapporti di potere. Il resto finisce condannato all'oblio. Che la storia la scrivano i vincitori sarà anche una frase fatta e retorica, ma contiene molto di vero.
Allora un libro come questo si apprezza proprio perché aiuta a non dimenticare "una storia trascurata": cioè quella tradizione rivoluzionaria che ci lega alle generazioni che ci hanno preceduto, dalle quali raccogliamo l'eredità sovversiva che ci sentiamo ribollire dentro. D'altra parte è sempre la nostra curiosità, il nostro interesse attuale a far rivivere il passato, che altrimenti resterebbe muto. Siamo noi, vivi, che richiamiamo in vita i morti, per intrecciare con loro il dialogo della memoria.

La multietnica banda partigiana di Roti (Matelica)

LETTURE PER RESISTERE

Matteo Petracci, *Partigiani d'oltremare. Dal Corno d'Africa alla Resistenza italiana*, Pisa, Pacini, 2019

Di *Marco Rossi*

LA SECONDA GUERRA MONDIALE VIENE RITENUTA LA RISULTANTE DI MOLTE GUERRE e la Resistenza è stata attraversata da numerose resistenze, con dimensioni sovranazionali e internazionali.

Se tra il 1939 e il '45 il conflitto bellico tra stati, alleanze militari e imperialismi economici ha incendiato il pianeta e causato milioni di morti, con eserciti formati da soldati di diversa nazionalità, origine etnica e religione, non di meno la Resistenza armata al nazi-fascismo fu tutt'altro che un movimento unitario e ne fecero parte protagonisti con diverse motivazioni ideologiche e appartenenze di classe, più forti delle rispettive nazionalità originarie.

Bastino alcuni esempi: se tra le truppe statunitensi che combatterono sul fronte italiano si trovarono pure reparti composti da soldati "nisei" di origine hawaiana e fra le forze d'occupazione tedesche vi era un'armata cosacca, non di meno nelle formazioni partigiane si aggregarono – tra gli altri – anche combattenti davvero provenienti dagli antipodi – quali aviatori o soldati neozelandesi e australiani – oppure appartenenti a popoli per antonomasia senzapatria quali rom e sinti.

È stato stimato che alla lotta partigiana in Italia presero parte uomini e donne di oltre cinquanta diverse nazionalità, tanto da renderne assai discutibile l'interpretazione come lotta di liberazione nazionale, emergendo piuttosto la

sua composizione internazionale e il tendenziale internazionalismo.
Partendo da queste annotazioni, lo storico – e partigiano – Claudio Pavone ha notoriamente individuato le tre guerre – quella patriottica con l'occupante straniero, quella civile e quella di classe – che, pur problematicamente, animarono la Resistenza, mentre «fra i ribelli dei vari Paesi avvennero scambi di esperienze e incoraggiamenti». Dall'altra parte, invece, lo storico e ideologo anticomunista Ernst Nolte ha cercato di avvalorare un'idea di «guerra civile europea» riferendosi soltanto al conflitto tra bolscevismo e nazismo tra il 1917 e il '45.

La ricerca storica però nel suo divenire offre continuamente nuovi orizzonti interpretativi. A riguardo, risulta davvero interessante e suggestivo lo studio dello storico maceratese Matteo Petracci, autore del documentato quanto appassionante saggio *Partigiani d'oltremare. Dal Corno d'Africa alla Resistenza italiana*, che non solo conferma il carattere eterogeneo e non-nazionale di molte formazioni partigiane, ma apre la visione della Resistenza alla questione del colonialismo italiano e alle resistenze che questo dovette sostenere e sterminare in Libia, Somalia ed Etiopia.
In particolare, Matteo ha ricostruito la storia della Banda Mario, multietnica e multilingue, operante nelle Marche, con base sul monte San Vicino, guidata dal socialista istriano Mario Depangher. Essa risultò composta, oltre che da antifascisti italiani, da un gruppo di uomini e donne africani sudditi dell'Impero fascista, assieme a ebrei stranieri (cecoslovacchi e polacchi) e italiani; prigionieri britannici, evasi da diversi campi di prigionia; sloveni, croati e montenegrini, fuggiti da campi di internamento o prigionia; sovietici, condotti in Italia per costruire le fortificazioni della Linea Gotica e poi scappati; sudafricani e, infine, un disertore austriaco. In totale, una decina di nazionalità rappresentate e tre le religioni professate, oltre ai non credenti, compresi due sacerdoti.
La vicenda di questo gruppo di "neri" che riuniva almeno una decina di uomini – tra cui anche ascari – e alcune donne originarie dell'Etiopia, dell'Eritrea e della Somalia ha aspetti quasi paradossali, essendo stati inizialmente de-portati in Italia nel 1940 per essere "esposti", assieme a numerosi altri sudditi africani, alla Mostra delle Terre Italiane d'Oltremare – una sorta di Expo coloniale e razzista – in programma a Napoli e mai realizzata a causa delle contingenze belliche.
La sorte ma anche la loro scelta, dopo varie incredibili peripezie, li avrebbe portati a impugnare le armi contro la dominazione fascista

proprio in Italia, ricollegandosi simbolicamente alle guerriglie che il regime mussoliniano – e ancor prima quello liberale – aveva dovuto a lungo affrontare in terra d'Africa, subendo i primi rovesci militari e politici.
Nel giugno del 1936, infuriato a causa della tenace resistenza etiopica contro le truppe italiane, Mussolini aveva telegrafato al macellaio Graziani: «Tutti i ribelli fatti prigionieri devono essere passati per le armi». Per l'Italia imperiale, infatti, gli etiopi che difendevano la loro libertà e il loro territorio dal dominio coloniale altro non erano che dei fuorilegge, dei traditori, dei banditi da annientare, anticipando così gli stessi termini rivolti otto anni dopo contro disertori e partigiani.

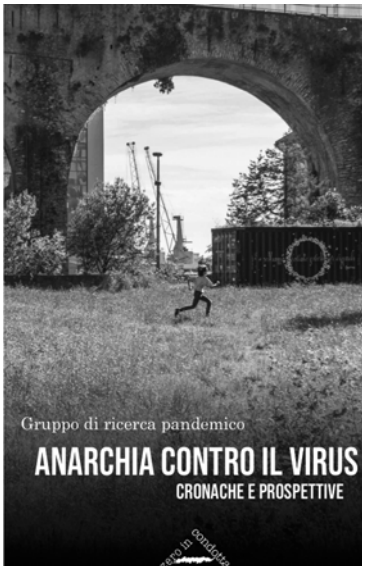
MARCO SOMMARIVA
APPROPRIAZIONE INDEBITA
Ray Bradbury non era di destra
con testi di ERRI DE LUCA ed ELIA ROSATI
venti zero novanta eu microcasa editrice
KUMQUAT

Alberto Di Monte
SENTIERI MIGRANTI
Tracce che calpestano il confine
SIAMO
PERCOSSI
MURSIA

RAOUL VANEIGEM
RITORNO ALLA BASE
N A U T I L U

C.I.R.C.E.
formare
a distanza?

Fatima Farina Bruna Maza Raffaella Sarti
Guardiamola in faccia
I mille volti della violenza di genere
[u]rbino [u]niversity [p]ress
Monografie


Gruppo di ricerca pandemico
ANARCHIA CONTRO IL VIRUS
CRONACHE E PROSPETTIVE

GOFFREDO FOFI
FELLINI
ANARCHICO
elèuthera

ANDREA STAID
La casa vivente
Riparare gli spazi, imparare a costruire
add EDITORE

NON L'HO LETTO, MA MI HANNO DETTO CHE...

Le novità editoriali che ci hanno incuriosito

MARCO SOMMARIVA
APPROPRIAZIONE INDEBITA. RAY BRADBURY NON ERA DI DESTRA
Ventizeronovanta, 2021, 112 p., 15 €

Scopo del saggio è togliere l'autore di Fahrenheit 451 dall'elenco dei numi tutelari di CasaPound Italia, all'interno dei quali è stato inserito con un'appropriazione indebita, visto che Bradbury si è sempre professato antifascista. Ray Bradbury non ha nulla a che vedere con coloro che si definiscono "fascisti del terzo millennio", nonostante lo sforzo di CasaPound di leggere anche il fantasy come una nuova rivolta contro il mondo moderno, costruendoci attorno il suo farlocco immaginario ribelle.

Per richieste: *20090@20090.eu*

ALBERTO DI MONTE
SENTIERI MIGRANTI. TRACCE CHE CALPESTANO IL CONFINE
Mursia, 2021, 194 p., € 15

L'idea di sentiero si associa di solito alle discipline outdoor, alla civiltà contadina, all'ambiente montano e naturale in genere. I sentieri di cui questo volume narra sono anzitutto l'esito di un calpestio reiterato, incessante, prolungato: sono quelli percorsi da chi, per scelta, per obbligo o per necessità, intraprende un viaggio trasformandosi in migrante dopo essere stato esule, perseguitato o discriminato. Con l'aiuto di guide non professioniste, l'autore percorre cinque rotte disseminate lungo l'arco alpino con partenza da Ventimiglia Un cammino che si trasforma in racconto delle vite di chi, al di là di ogni restrizione, continua insistentemente a cercare una via di fuga verso una prospettiva migliore

RAOUL VANEIGEM
RITORNO ALLA BASE
Nautilus, 2021, 32 p., € 2,5

«Non sapevano che fosse impossibile, allora l'hanno fatto». Questa frase di Mark Twain è ogni giorno più pertinente a mano a mano che si moltiplicano, decrescono e rinascono le insurrezioni planetarie. Chiunque se ne può accorgere: i conflitti ideologici sono esche. La vera lotta è ovunque gli abitanti di un paese o di un quartiere urbano rifiutano i pesticidi e le nocività, rinnovano l'insegnamento, rimettono in funzione le strutture ospedaliere, affrontano il problema della mobilità, salvano i commerci locali, studiano il passaggio dell'agroalimentare a un'agricoltura rigenerata, aprono centri di accoglienza per quanti subiscono quotidianamente un'oppressione burocratica, economica, familiare, sessista o razzista.

Per richieste: *www.nautilus-autoproduzioni.org/catalogo*

CIRCE
FORMARE A DISTANZA?
Ledizioni, 2020, 132 p., € 12

Cosa vuol dire formare a distanza? È possibile? Come? CIRCE – Centro internazionale di ricerca per le convivialità elettriche – raccoglie in questo libro una serie di contributi che raccontano, fra entusiasmi e frustrazioni, relazioni formative "da lontano", apprendimenti attraverso schermi digitali. Numerosi studi sono stati dedicati all'esplorazione dei cambiamenti in atto nelle dinamiche di apprendimento strutturato, in particolare con la nascita di nuovi ambienti formativi ipermediali. A prescindere dalle generazioni, giovani e meno giovani, di certo la rete di internet ha diffuso pratiche e modelli cognitivi reticolari: siamo passati da una modalità di apprendimento «gutemberghiana», cioè lineare, basata sul libro, a una modalità «distrattentiva», di distrazione-attenzione (messaggiare con un occhio alla lezione e un orecchio alla cuffia), multitasking, parcellizzata e nonlineare, talvolta cooperativa, che procede per tentativi ed errori.

Per leggere la prima edizione: *fad.circex.org*

GUARDIAMOLA IN FACCIA. I MILLE VOLTI DELLA VIOLENZA DI GENERE
A CURA DI FATIMA FARINA, BRUNA MURA E RAFFAELLA SARTI
Urbino University press, 2021, 296 p., download gratuito

Coerentemente con gli sviluppi degli studi degli ultimi anni, il volume offre una molteplicità di sguardi al fine di cogliere la violenza di genere in tutte le sue declinazioni, individuare la complessità dei contesti in cui si radica, immaginare azioni efficaci di prevenzione e contrasto. La scelta di mettere a confronto approcci, sguardi ed esperienze diverse ha permesso di costruire un testo articolato e sfaccettato che da un lato svela i mille volti della violenza, dall'altro restituisce la ricchezza delle riflessioni in merito.

Per scaricarlo: *press.uniurb.it*

GRUPPO DI RICERCA PANDEMICO
ANARCHIA CONTRO IL VIRUS. CRONACHE E PROSPETTIVE
Zero in condotta, 2021, 128 p., € 10

Il Gruppo di ricerca pandemico, un gruppo di donne e uomini libere provenienti da diverse città italiane, ha raccolto in questo testo le proprie riflessioni sulla questione dell'epidemia, insieme a varie interviste a dottori e dottoresse, insegnanti, docenti, attivisti/e, lavoratori e lavoratrici pendolari. La pandemia di Covid-19 ha scombinato consuetudini, certezze, desideri, immaginari. In questo testo le autrici e gli autori si interrogano quindi su alcune questioni di fondo: in che modo ribaltare il paradigma ambientale, socio-economico e sanitario esistente a partire dalla solidarietà, dall'internazionalismo, dal femminismo? Come approcciarsi al sapere scientifico in quanto sistema di potere senza sostituire l'ideologia scientista con quella anti-scientifica? Quali pratiche, approcci, riflessioni possono guidarci nell'essere anarchismo "dentro e contro il mondo" in un mondo che è pandemico?

Per richieste: *zic@zeroincondotta.org*

GOFFREDO FOFI
FELLINI ANARCHICO
Elèuthera, 2021, 130 p., € 13

Formidabile affascinatore, Fellini ha sempre voluto meravigliare, spiazzare, divertire anche… ma al contempo è stato un acuto osservatore dell'alienazione collettiva e del «sistema» che la favorisce, oltre che l'irriverente cantore degli «ultimi», girovaghi e prostitute, sbandati e bidonisti. Ed è appunto qui che si delinea quella peculiare visione anarchica della società che attraversa in chiaroscuro l'intera sua opera.

Furono per primi due francesi, il critico André Bazin e più tardi lo scrittore Daniel Pennac, a parlare di un «Fellini anarchico» e cosciente di esserlo. D'altronde il suo cinema – sempre attento ai marginali, di cui racconta i confusi tentativi di rivolta e la fatica di vivere – si è avvalso di geniali sceneggiatori come Ennio Flaiano, Tonino Guerra o Bernardino Zapponi, alcuni dei quali dichiaratamente anarchici. Ed è indubbio che anche l'humus romagnolo e il giovanile confronto con il fascismo abbiano influito sulla sua visione della società, come risulta evidente in Amarcord, il suo film più autobiografico. Ma la diversità felliniana è altrettanto evidente in capolavori come Otto e mezzo o La dolce vita, in cui il regista prefigura la mutazione antropologica in atto in Italia, sancendo al contempo la sua irrecuperabilità di artista a un qualunque ordine borghese. Sono però le sue ultime opere – Satyricon, Casanova e La voce della luna – quelle in cui la narrazione si fa metafora e giudizio, rendendo infine esplicita l'irriducibile distanza di Fellini da una società che non a caso ci mostra nella sua degenerazione festaiola e conformista, nell'euforia consumista della «sagra dello gnocco»…

ANDREA STAID
LA CASA VIVENTE. RIPARARE GLI SPAZI, IMPARARE A COSTRUIRE
Add Editore, 2021, 168 p., € 16

Abitare è una delle principali caratteristiche dell'essere umano e la casa è il luogo umano per eccellenza. Domandare a qualcuno «dove vivi?» vuol dire chiedere notizie sul posto in cui si svolge la sua attività quotidiana. Ma soprattutto su quello che dà senso alla sua vita.

Servendosi anche di un suggestivo giro del mondo tra le architetture vernacolari, il libro va in cerca del senso profondo dell'abitare. Dalle Ande peruviane alle montagne indiane, passando per il Vietnam e la Mongolia, Andrea Staid ci racconta che una palafitta sul lago Inle in Myanmar si regge su pali di bambù che vanno controllati e spesso cambiati, oppure che le travi del pavimento di una casa nelle montagne del Laos invecchiano, respirano e vanno revisionate.
Ci racconta quindi che le case sono vive.

In questo libro non ci sono solo esperienze lontane, perché dai viaggi c'è sempre un ritorno e ovunque sta nascendo la consapevolezza di quanto sia importante vivere (dunque abitare) in un modo più sostenibile ed ecologico. Da questa necessità nascono le esperienze di autocostruzione che stanno crescendo in tutta Italia e la scelta dell'autore di abitare in un rapporto diretto con la natura, in una casa che di natura si nutre e che è stata costruita assecondandone i ritmi e gli spazi.

La casa vivente unisce antropologia ed esperienza personale, viaggio ed etnografia e ci invita a ripensare il nostro modo di immaginarci nello spazio.

Marzo 2020 - Marzo 2021, un anno di emergenza Covid-19:
noi c'eravamo, ci siamo, ci saremo.

Per conoscere e sostenere le attività delle
Brigate Volontarie per l'Emergenza - Marche
Facebook: *brigatevolontariemarche*
Mail: *brigatevolontariemarche@gmail.com*

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf
dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
www.malamente.info

Sostieni un abbonamento annuale in anticipo per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20 euro
1 copia: 5 euro
da 3 copie in poi: 3 euro
spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
malamente@autistici.org

MALA MENTE

in questo numero:

TEMPI DURI, TEMPI NOSTRI	**1**
UN ANNO DI DAD NELLE MARCHE	**3**
DENTRO LE SCUOLE, FUORI DAGLI SCHERMI	**15**
OSPITI DELLO STATO AL TEMPO DEL CORONAVIRUS	**23**
LA REGIONE ARRETRA, LE DONNE AVANZANO	**31**
ANCONA RESPECT 2021	**37**
COME LIBERARSI DI UNA BIBLIOTECA PUBBLICA	**51**
BIHAC ULTIMO GIRONE DELL'INFERNO	**55**
DI NEOCOLONIALISMO, LAND GRABBING, CORROSIONI E INTUIZIONI	**59**
POLITICHE DI SPARIZIONE E NICHILISMO DI STATO	**69**
L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E IL RISCHIO ESISTENZIALE	**79**
A PROPOSITO DI BERNARD STIEGLER (1952-2020)	**91**
LE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO. ORIGINI E CARATTERISTICHE	**94**
LETTURE PER RESISTERE	**103**
SEGNALAZIONI EDITORIALI	**111**